

# I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani

Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca

Via dei Serpenti, 100 00184 Roma Tel. 06/4819983-9669204

## 8

### CAPIRE LA MEDIANITÀ

**Noi della Speranza veniamo spesso accusati di abbandonarci all'emozionalità e di non essere abbastanza autocritici. Solo uno studio realmente approfondito può rispondere con efficacia a tali obiezioni, offrendo alla nostra testimonianza una convalida più oggettiva e razionale. In tal senso anche uno studio come questo, che muove da nostre esperienze personali, può contribuire alla comune ricerca.**

# CAPIRE LA MEDIANITÀ

## PRESENTAZIONE

Come si è avuto più volte occasione di precisare, questi Quaderni sono un servizio che il Convivio offre al Movimento della Speranza.

Ed è in un tale spirito di servizio che noi presentiamo certi risultati di nostre ricerche: passati in rassegna e considerati nel loro insieme, questi ci possono suggerire, non solo, ma confermare con forza, una certa idea della medianità.

Dobbiamo evitare due atteggiamenti opposti, che ci paiono parimenti negativi:

1) lo scetticismo di tanti parapsicologi puri, che negano ogni possibilità di comunicazione medianica con l'altra dimensione, e la medianità riducono a fatto umano e psicologico e, tutt'al più, a telepatia e chiaroveggenza;

2) il fanatismo di tanti — come chiamarli? — fondamentalisti, che assolutizzano il messaggio medianico quasi fosse rivelazione divina da accogliere in blocco alla lettera e non risultasse minimamente condizionato da noi che lo riceviamo.

Il fanatismo genera lo scetticismo per reazione, per salvarsi dallo scetticismo ci si rifugia in una fede fanatica. Nessuna vera presa di coscienza è possibile finché si rimane in quel vicolo cieco.

Noi siamo, sì, pienamente convinti, in genere, dell'autenticità dei messaggi che ci vengono dai nostri cari. Ma siamo altresì consapevoli che i messaggi passano attraverso un veicolo umano e vanno perciò accolti col giusto discernimento.

Bisogna, appunto, sapere discriminare l'ispirazione originaria, autentica del messaggio da tutto quel che può condizionarne la recezione.

Noi della Speranza veniamo spesso accusati di abbandonarci all'emotività e di non essere abbastanza autocritici. Solo uno studio realmente approfondito può rispondere con efficacia a tali obiezioni, offrendo alla nostra testimonianza una convalida più oggettiva e razionale.

In tal senso anche uno studio come questo, che muove da nostre esperienze personali, può contribuire alla comune ricerca. Lo sottoponiamo, amici e amiche, alla vostra attenzione: e buona lettura, che giovi ad approfondire il nostro dialogo.

# CAPIRE LA MEDIANITÀ

## Rassegna di esperienze per una interpretazione d'assieme

**È un discorso non dogmatico  
bensì razionale  
per chi realmente voglia approfondire  
il senso dei fenomeni  
che suggeriscono la sopravvivenza**

Almeno a prima vista, il fenomeno della medianità suggerisce la sopravvivenza. Parrebbe, così, offrire buone ragioni alla speranza che la morte fisica non voglia dire per noi umani il totale annientamento.

Io sono convinto che, al di là delle mere apparenze, si possa pervenire, nel merito, a conclusioni abbastanza certe. A conclusioni forse non scientifiche nel senso strettissimo, comunque ragionevoli. Ma sono altresì convinto che un tale approdo possa trarre giustificazioni autentiche solo da uno studio veramente approfondito.

I fenomeni psichici bisogna conoscerli ma, prima ancora, viverli. La diretta esperienza, ed essa sola, affina le antenne di quella sensibilità che consente una vera intima comprensione.

Bisogna, tuttavia, anche sapere uscire dal fenomeno per considerarlo più a distanza, per analizzarlo criticamente. Se no c'è il pericolo di rimanere nella pura emotività e di trarre ogni conclusione in maniera dogmatica.

Il dogmatismo è l'infanzia dello spirito. Molti, fin troppi, ci si rifugiano come in una fortezza dove solo si sentono sicuri. Non vogliono ragionare, temono la critica. Avvertono qualsiasi obiezione come un attentato alle certezze cui si sono aggrappati. Hanno paura di avventurarsi in un terreno che gli appare ignoto e infido.

L'esperienza delle comunicazioni medianiche, o che tali si presumono, ha dato a molte persone il conforto di ritrovare un loro caro perduto. Da quel che si è detto, già si comprende come e perché il messaggio ottenuto gli appaia indiscusso. Il loro caro gli ha detto questo e questo: sono parole da accettare in blocco senza discriminazione.

Ci sono, tra queste persone, tanti nostri amici. Gli vogliamo bene, li rispettiamo, li accettiamo come sono, senza alcun desiderio di cambiarli a tutti i costi. Il loro atteggiamento apparirà non giustificato in termini critici, ma è perfettamente spiegabile in termini psicologici.

Vorrei qui limitarmi a caratterizzare una tale posizione, per distinguerla da un'altra possibile, che vedo e sento più consona alle esigenze della nostra ricerca e, prima ancora, al nostro ideale di razionalità.

Tanti nostri amici che, quando si parla di medianità, non sopportano la minima critica, equivalgono a quelli che in religione vengono chiamati i fondamentalisti. Hanno il loro medesimo attaccamento alla lettera.

Nell'ambito religioso, il fondamentalista si esprime, più o meno, così: "Dio mi ha parlato e mi ha detto esattamente questo e questo. Due punti, a capo, virgolette aperte..."

Obiezione: "Ma nella Bibbia c'è anche scritto che Dio ha creato il mondo in sei giorni e, sempre seguendo la lettera, si può calcolare che l'abbia fatto circa seimila anni fa..."

“Seimila anni fa l’inizio dell’universo?!”

Una mia amica, alla cui forte spiritualità non paiono corrispondere altrettanta elasticità mentale e senso comune, replicherebbe: “Certo che l’universo esiste da seimila anni e rotti”. (Non ricordo la cifra più esatta che mi diede una volta). “Lo dice la Bibbia!”

Insomma: o tutto o niente. Prendere o lasciare. Fede monolitica. Credere obbedire e combattere.

Al livello politico ci sono i vari fascismi e regimi totalitari. Ma c’è anche un totalitarismo metapsichico, privo di ogni senso delle articolazioni e delle sfumature, razionante ma scarsamente ragionevole, tutto “geometria” e niente “finezza”

Eccone l’esempio ricorrente: “Ho parlato con l’entità, che mi ha detto, due punti, a capo, aperte le virgolette, questo e quest’altro, chiuse le virgolette, punto”. E poi: “Col trapasso all’altra dimensione, il velo dell’umana ignoranza è caduto. Le Entità sanno tutto. E tutto sanno comunicare in maniera immediata e perfetta. Quindi qualsiasi loro affermazione che riguardi anche la filosofia, la teologia, l’astrologia, la geografia o la storia, e via dicendo, è da accettare come verità assoluta e indiscutibile. Lo ha detto l’Entità! Come dubitarne?”

E che è mai possibile aggiungere a un discorso del genere? O l’accetti in blocco o, parimenti in blocco, ti cadono le braccia, insieme alle gambe e a tutto il resto. Meglio limitarsi a prendere atto, senza commenti, che sarebbero fin troppo faticosi e sterili.

Mi si perdoni se indulgo a qualche espressione un po’ vivace, anche per rendere il discorso più incisivo. Dichiaro che non ho proprio alcuna intenzione di prendermi gioco di un comportamento di questo genere, che sembra appartenere a uno stadio più remoto — e, certo, più primitivo e infantile — dello sviluppo dello spirito umano. Tutto quel che appartiene all’uomo va compreso. Ci siamo passati anche noi, ammesso che ne siamo usciti.

Dico solo che un tale atteggiamento, in un tutt’uno con lo stadio cui appartiene, va ben definito e caratterizzato. Non come punto di arrivo, Dio ne liberi, ma come tappa da superare. Bisogna, decisamente, andare oltre.

Vorrei, come dicevo, parlare col massimo rispetto di chi ha perduto una persona cara e, una volta che sia riuscito a ristabilire con quell’anima un contatto medianico, ne prende il messaggio alla lettera dall’A alla Z senza discernere. E vorrei solo dire a quell’amico, a quell’amica: “È un’impostazione da superare per la sua inadeguatezza”.

A questo punto l’amico potrà dire: “A me quel che faccio ora va bene. Il mio sentimento è appagato. Io voglio parlare a mio figlio, alla mia compagna scomparsa. Non mi interessa la scienza, ma il rapporto d’amore, oltre la morte, col mio caro”.

Se tu desideri questo, io non ti voglio affatto contrariare. Dico solo che il tuo rimane un discorso privato, non proponibile ad altri in termini più oggettivi. Ma tu dici che sono fatti tuoi e non altrui. D’accordo. Nel pieno rispetto dei tuoi sentimenti, che tu stesso vuoi confinare nella soggettività, io prendo le distanze per esprimere una preoccupazione di ordine diverso.

Io sono uno studioso. Non per questo una persona arida. Anche perché oggetto del mio studio non sono le varietà dei minerali o delle crittogame e dei coleotteri; sono bensì gli eterni problemi dell’uomo, le somme questioni della vita e della morte e della destinazione ultima di noi umani.

“Anche i ricchi piangono”, s’intitola una famosa telenovela. Così anche gli studiosi hanno un cuore. E tra questi vorrei privilegiare i filosofi, quelli veri.

Se il tuo è un problema esistenziale, lo è anche il mio, amico caro, gentile amica.

Possiamo esserci arrivati per due vie diverse, la tua più dolorosa e per contraccolpo di un grave lutto, la mia più tranquilla e filosofica di maturazione graduale. Ma il punto è quello, dove sicuramente convergiamo e finiamo per incontrarci.

Comunque, se tu — si fa per dire — stai bene dove sei, io non ho da proporti discorsi critici. Lo faccio solo con quelli che avvertano in sé l'istanza critica affiorare spontanea.

Riprendiamo, ora, le fila di un possibile discorso da orientare in senso più positivo e costruttivo. In quello che tutti chiamano il Movimento della Speranza molti vedono un grande fenomeno emotivo e nulla di più. Io, al contrario, vedo e vorrei anche far vedere agli altri che una tale speranza ha le sue ragioni.

Essa è fondata su un'esperienza dell'altra dimensione: esperienza, individuale e collettiva, che offre alle considerazioni razionali la materia più vasta.

Una tale esperienza va approfondita attraverso la maturazione di una sensibilità, i cui dati vanno comunque fatti oggetto dell'analisi critica più attenta.

Di quale razionalità si tratta? Non certo di quella razionalità "geometrica", che va bene per studiare i fenomeni fisici, ma si rivela fin troppo rigida e monolitica per potere cogliere i fenomeni psichici in tutte le loro sfumature.

I fenomeni psichici saranno veramente compresi solo da chi si sappia calare per riviverli nel proprio intimo.

La razionalità di cui si ha qui bisogno è ben più elastica e adattabile a tutte le articolazioni e sfumature infinite che il discorso può assumere. E una razionalità ragionevole. Per quanto più fluida e plasmabile e sottile, questa ragionevolezza ha tuttavia anch'essa il suo rigore. S'intende: un rigore non strettamente logico-matematico, bensì da valutare con parametri diversi.

Comprendo bene che sto indicando una via più difficile. Ma conviene puntare al meglio: a quel meglio che si attinge affrontando e superando le difficoltà.

**Quella madre comunica veramente col figlio:  
il loro legame psichico è troppo forte  
perché un'altra anima possa usurpare  
stabilmente il posto dell'amato**

So bene quanto, per molti amici, possa essere veramente atroce il dubbio se comunichino o meno con l'anima che gli sta a cuore. Immaginiamo una madre che, secondo ogni apparenza, finalmente ottenga di comunicare col figlio trapassato all'altra dimensione. E poi magari vengo io a instillare nella sua mente dubbi in proposito. Tengo a dire subito che io stesso per primo condivido la sua certezza.

E questo non glielo dico per consolarla. Casomai per confortarla. Confortare è dare forza. C'è, qui, la forza di ragioni che a me paiono abbastanza oggettive, pur sempre nell'ambito di quella razionalità in senso più lato, di quella ragionevolezza di cui poc'anzi parlavo.

Quella madre e suo figlio sono certamente uniti da un vincolo spirituale strettissimo, che si esprime in maniera immediata e potente. Ed io, per una convinzione che mi viene dall'esperienza, sono incline ad attribuire autenticità perfino a comunicazioni in cui la stessa madre stentasse a riconoscere la personalità del figlio.

Sono convinto, in genere, che qui le difficoltà vadano fatte risalire al medium: questi da un lato ignora tutto di quella personalità comunicante (e quindi offre alla comunicazione scarso appoggio), dall'altro è inabile a surrogare la propria ignoranza con

quel che si potrebbe captare, in compenso, avvalendosi di facoltà adeguate di percezione paranormale.

Un'obiezione che viene alla mente è che possa trattarsi di una entità diversa. Uno spirito disincarnato che abbia tanta voglia di parlare potrebbe farsi passare per il figlio della nostra amica: al solo fine di ottenere udienza e qualche spazio per soddisfare la propria voglia di contatto con la sfera terrena.

Però mi chiedo come possa una tale entità estranea avere in sé tale energia da soppiantare — non occasionalmente, ma d'ordinario — quel figlio, il cui legame con la madre deve essere talmente forte da prevalere su qualunque potenza avversa.

### **Sono certo io stesso di avere comunicato con mio padre e ne spiego il perché**

Potrei menzionare un'esperienza mia. Non ho figli. Un particolare vincolo, oltre la morte, mi lega a mio padre. L'ho sentito presente in varie circostanze della mia vita.

Una volta, a Londra, mi recai a un servizio religioso spiritualistico, al termine del quale una sensitiva avvertì la presenza, a tutti gli altri invisibile, di mio padre e mi descrisse l'immagine similterrena che egli aveva ripreso anche per farsi riconoscere. Il medesimo è accaduto di nuovo nella stessa città quando vi sono ritornato anni dopo e ho preso parte ancora a un servizio di culto di quel genere.

“Papà” si è manifestato medianicamente più volte, nel corso di esperienze di telescrittura portate avanti da me con la medianità di mia moglie Bettina.

Prima che la medianità di mia moglie si rivelasse avevo avuto una serie di sette esperienze di telescrittura con un'amica romana, di nome Lilia, nella primavera del 1985. E già nel corso di quelle sono convinto di avere comunicato col defunto genitore almeno una volta.

E stato però allora che, secondo ogni apparenza, a un certo punto si è venuta a intromettere un'entità estranea. E successo, pare, nelle ultime due sedute della serie.

Che cosa mi induce a concludere per l'inautenticità di queste ultime manifestazioni? L'entità si esprimeva in maniera non solo stentata, ma del tutto impropria, nella sostanza; e, per la forma, con un lessico inadeguato e abissalmente diverso da quello che, in comunicazioni successive, si rivelerà straordinariamente simile in tutte le sfumature alla consueta maniera caratteristica di esprimersi di mio padre da vivo sulla terra.

Del resto, egli si era espresso in maniera personale e significativa già nelle prime esperienze con Lilia. E già con quella medianità aveva dato prova di potersi esprimere col proprio stile.

L'impressione che la manifestazione successiva fosse inautentica ha, poi, ricevuto conferma dalla prima anima con cui abbiamo comunicato con la medianità di Bettina, facoltà preziosa che si è rivelata improvvisa e impreveduta la sera stessa della settima comunicazione avuta nel pomeriggio con Lilia.

Sono tutte comunicazioni di “telecrittura”, ottenute da più soggetti (in genere due) che insieme appoggiano le dita (preferibilmente l'indice e il medio) su un “bicchierino” o “piattino”. Per quanto alimentato dalle energie psichiche dei soggetti, il movimento dell'oggetto pare avvenire d'iniziativa propria. Il bicchierino scorre sulle caselle di un “tabellone” (o “cartellone”) contrassegnate da lettere, cifre numeriche e altri segni. Vengono così composte parole e frasi e, alla fine, possono prendere forma anche lunghi

discorsi.

Ciascuna “comunicazione” è contrassegnata da un numero progressivo, che da qui in poi riporterà facendolo precedere da una C maiuscola puntata.

L’entità che si è manifestata quella sera ci ha detto, fra l’altro:

“Gino non è qui”.

“Di quale Gino parli?” le ho chiesto.

“Papà”. (Gino è, in effetti, il nome di mio padre).

“Dov’è?”

“Non so”.

“Perché mi parli di lui?”

“Tu vuoi sapere

“Ti riferivi alla seduta di oggi pomeriggio?”

“Chi è che si intromette dicendo di essere lui?”

“Un altro”.

“Perché lo fa?”

“Vuole stare in mezzo” (C. 1).

Io stesso avevo avuto la netta sensazione di non parlare affatto, ma per nulla proprio, con l’autore di miei giorni. Ho, al contrario, vissuto le comunicazioni successive con l’intima certezza di parlare con lui e con nessun altro.

Quando c’è un legame autentico e profondo con un’anima non ci si può ingannare a lungo. Sono io il primo a concludere in tal senso e sarei il primo a stupirmi del contrario.

**Quei tali comunicarono certamente  
con l’anima illustre:  
in vita terrena erano stati amici  
e questo ha creato un legame psichico  
oltre la morte**

Passiamo, ora, a un esempio molto diverso, per quanto collegabile al discorso che andiamo svolgendo. Lo attingo dalle mie esperienze, al pari degli altri in genere che seguiranno. E stata, anzi, la prima esperienza che ho avuta in assoluto nel campo della medianità.

La mia famiglia materna ha una vecchia amicizia con un’altra famiglia, che era costituita da un ufficiale della marina militare italiana e dalla moglie di lui, russa dell’epoca dello zar, oltre che da due figli, un ragazzo e una ragazza. Personalmente io ero più amico della figlia, più grande di me di dodici anni. Ma ora tutte queste persone, escluso il figlio ormai anzianissimo, sono trapassate all’altra dimensione, mentre noi restiamo in buona amicizia con la discendenza.

Nel 1948 la signora russa e la sua figliola, che erano rimaste entrambe vedove, fecero una visita a mia madre, la quale abitava insieme a mia nonna, ed ero presente anch’io. La signora russa coltivava la scrittura automatica, e fu così che ci venne l’idea di avere insieme una piccola esperienza di medianità.

Si presentarono, via via, quattro entità diverse, tra cui il defunto marito della medium. Ora, però, mi interessa di ricordarne un’altra: quella, cioè, che si è presentata col nome di Renato Fucini e, prima ancora, col noto pseudonimo Neri Tanfucio, anagramma del nome vero.

L’autore de *Le veglie di Neri* è uno scrittore toscano di estrema simpatia, vissuto tra la

fine dell'altro secolo e l'inizio del nostro. Eccelle soprattutto per i noti bozzetti, dove rappresenta al vivo tanti ambienti toscani di allora e narra storie e aneddoti gustosissimi.

Nel corso della nostra comunicazione l'entità Renato Fucini disse varie cose e ragionò anche di politica, formulando giudizi alquanto drastici e definitivi, certamente riconducibili a una mentalità, diciamo, anticlericale che doveva essere assai diffusa nell'ambiente dove egli era vissuto. In tutte le sfumature l'entità Renato Fucini si esprimeva come un borghese toscano colto della sua epoca.

Soprattutto parlava della sua Toscana con grande nostalgia. Tanto che ad un certo momento mia madre, pur toscana anch'ella genuina e convintissima, chiese come mai un'anima disincarnata potesse dimostrarsi ancora tanto legata al proprio campanile. Non avrebbe dovuto esprimere una mentalità più universale?

Ed ecco la replica di Neri: "Tutto il mondo è la mia casa, ma la Toscana è la mia camera da letto". E una stupenda battuta piena di significato e ben degna di lui. Conferma l'impressione, che posso avere avuto, di avere noi realmente comunicato col famoso scrittore.

Sì io amo Fucini in modo particolarissimo, che rimane tuttavia insufficiente a spiegare come mai un'anima par sua si sia realmente scomodata a venire a comunicare proprio con noi, del tutto inopinatamente, non chiamata da nessuno a quanto pare, nemmeno dalle amiche.

Ed ecco una possibile spiegazione: Renato Fucini era amico non nostro, ma loro. Tra quella famiglia e lui esisteva già un legame affettivo, che al di là della morte ha reso possibile il contatto.

Sì, io sono abbastanza convinto dell'autenticità della nostra comunicazione col defunto Renato Fucini, non solo perché l'imitazione, se tale fosse, sarebbe perfetta, ma anche e soprattutto per il vincolo di amicizia che esisteva tra lui e la medium già da quando era vivo su questa terra.

L'esperienza di un legame affettivo, soprattutto se forte, appare il fattore che meglio garantisce l'autenticità di una comunicazione medianica. Se pur non basti a confutare tutte le possibili critiche, in termini più pratici, esistenziali ed umani è tale da giustificare una certezza.

### **Papa Giovanni è assai più facile che venga a trovarci in casa ora da defunto che non quando viveva nei Palazzi Vaticani**

Ho fatto l'esempio di uno scrittore illustre. Vorrei passare, a questo punto, ad esaminare il caso di tante anime "importanti" che non dirado ci fanno dono di una manifestazione medianica, o almeno per tali si presentano.

Sulla "Rassegna di studi psichici" ho pubblicato, nel 1992, un articolo dal titolo: *Ho comunicato con papa Giovanni, ma sarà proprio lui?* Nel formulare le più varie ipotesi, vi ho premesso che non sarebbe corretto escludere a priori che possa anche essere proprio lui in persona: l'entità disincarnata del Papa Buono che venga a manifestarsi a qualcuno di noi, anche umile, deliberatamente e in piena consapevolezza. Perché no?

Obiezione: ma un papa è un personaggio troppo importante per scomodarsi a venire a trovare la signora Carolina! Non ci fermiamo alle frasi fatte e vediamo bene.

Certo, allorché egli governava la Chiesa dal Vaticano, ben difficile sarebbe stato intrattenersi in colloquio riservato con quel papa a chi non fosse cardinale o ministro o



ambasciatore o vescovo o generale di un ordine religioso o uno dei monsignori della Segreteria di Stato.

Quasi impensabile sarebbe stata, poi, una visita di quell'altissimo personaggio al nostro domicilio. Diverrebbe assai più facile come proiezione astrale. Prima ancora che da morto, anche da vivo. Questo che dico esige una spiegazione, che cercherò di dare nella pagina che segue.

Poniamo che io qui riesca a convincere il mio lettore circa la possibilità che un'anima si proietti da noi, per manifestarsi in una seduta medianica, prima ancora che la morte la sciolga dal corpo fisico: se riesco a far vedere questo, ho fatto già un primo passo per mostrare la possibilità di una manifestazione analoga *post mortem*.

È un discorso che vale anche per le anime "importanti", come si vedrà subito appresso.

### **Così altri VIP, anche viventi, è più facile che vengano a visitarci in astrale**

Io non avrei alcun titolo speciale per farmi ricevere in colloquio privato dal presidente della Repubblica, e tanto meno per accoglierlo a casa mia. Tuttavia, secondo ogni apparenza, una volta ho avuto il dono di una visita astrale del presidente Cossiga. Altre volte di un paio di attrici (Sidne Rome e Claire Bloom) e di un paio di cantanti americani: onore, quest'ultimo, di cui non sono assolutamente degno, dal momento che quelli proprio li ignoro, al punto che nemmeno riesco, adesso, a ricordarmene il nome. Va bene che ho i verbali, ma l'identificazione è ininfluyente, così come approssimativa e scorretta è la grafia dei nomi.

Lasciando stare i cantautori, nei quali sono inciampato del tutto inopinatamente, mi chiedo che cosa mai abbia fatto scattare la molla del mio incontro con gli altri tre personaggi.

Presuppongo che sia noto, a chi legge, che, sempre secondo ogni apparenza, vengono a manifestarsi medianicamente non solo i defunti ma, a volte, anche i vivi sulla terra.

Chiediamoci allora: nel corso delle nostre esperienze di telescrittura, che cosa ha determinato, o almeno favorito, il nostro contatto medianico proprio con Cossiga? Mi ero interessato vivamente alla crisi di governo successiva al famoso incidente dell'"Achille Lauro" (ottobre 1985). E fui io stesso ad esprimere il desiderio di comunicare col capo dello Stato. Si stabilì il contatto ed ebbe, così, luogo l'insolita intervista. Il personaggio replicò in maniera plausibile sia per il modo di esprimersi che per l'esattezza delle risposte, risultata a verifiche successive (C. 65).

E Sidne Rome? Confesso che mi piace e mi è molto simpatica. Certamente questo crea già, in me, un'atmosfera psichica favorevole. L'avevo, poi, vista e ammirata in uno spettacolo televisivo assai di recente (C. 151).

E Claire Bloom? Di lei ignoravo tutto, tranne che esistesse. Beninteso la ignoravo almeno al livello della coscienza; al livello sublimale può essere che qualcosa di lei sia stato captato e abbia subito una elaborazione inconscia.

Le chiesi a che dovessi il piacere di quella sua visita e mi rispose che dove io mi trovavo a comunicare, cioè a Roccamassima (tra Velletri e Cori) era una giornata piovosa e uggiosissima parimenti a dove si trovava lei, nel suo cottage in Inghilterra. Non ho potuto verificare l'esistenza di quella casa di campagna.

Poi ho saputo che l'attrice è inglese e viene dal teatro. Mi ha parlato con simpatia di

due attori, coi quali avrebbe collaborato, i quali pure mi sono risultati, a successiva indagine, originariamente di teatro e inglesi (C. 212).

Questi personaggi erano consapevoli di comunicare con noi per telescrittura? Presumo di no. In maniera più esplicita, alla mia domanda se comunicasse con noi al livello cosciente o inconscio, Cossiga ha replicato: "Inconscio". La risposta collima con tutte quelle che otteniamo da viventi comunicanti ogni volta che gli rivolgiamo il medesimo quesito. Quando poi li rivediamo in carne ed ossa ci si mostrano del tutto ignari dell'avvenuto colloquio medianico.

### **Parallelo con visite astrali di nostri amici e conoscenti meno illustri che ancora vivono su questa terra**

Le comunicazioni medianiche, o presunte tali, coi viventi appartengono alla casistica parapsicologica in genere. Anche noi possiamo dire di averne avute un discreto numero nel nostro gruppo sperimentale del Convivio, per quanto di molto inferiore a quello delle comunicazioni, vere o presunte, dei trapassati all'altra dimensione.

Il vivente che si manifesta potrà essere uno sconosciuto, e in questo caso manca ogni possibilità di verifica. Fa eccezione un parrucchiere per signora: con un'insegna suggestiva per noi, senza dubbio, alla porta del suo negozio. Tale insegna possiamo avere captato, però distrattamente o al livello sublimale, passando con l'autobus in quel punto dove non fa fermate, ma rallenta. Questo parrucchiere ci ha dato invero qualche notizia di sé, che poi io stesso, facendomi coraggio e andando a parlare con lui, ho potuto verificare come sostanzialmente corretta (C. 306).

Ma in genere i viventi che vengono a manifestarsi alle nostre sedute sono persone con cui abbiamo un rapporto più diretto: o familiare o di amicizia. Ci collega un fattore emotivo che può essere amore, affetto, simpatia, ma anche risentimento loro nei nostri confronti, oppure ansia e preoccupazione, o ancora qualcosa che gli preme di dirci a completare un discorso rimasto in sospeso.

Nel venire a noi in astrale, chi ci è noto si presenterà con tutte le sue personali caratteristiche. Sarà "proprio lui spiccicato" nella maniera di esprimersi e di replicare alle domande e battute che gli si possano rivolgere. Mostrerà in tutto le medesime sfumature e finanche il medesimo humour, se ne ha.

Si avrà l'impressione perfetta di colloquiare con lui, o con lei, come se fosse presente a noi, e anche a sé, in piena consapevolezza. Eppure in tutti i casi è avvenuto che quella persona stessa, interrogata, ha attestato di non essere consapevole di avere comunicato con noi in maniera alcuna.

E a questo punto che possiamo parlare, con relativa sicurezza, di un'entità che si è manifestata a noi senza esserne cosciente, cioè al livello inconscio.

Ed è movendo dalle comunicazioni coi viventi che noi possiamo risalire, per analogia, alle comunicazioni con le anime disincarnate.

Potremo, così, passare a porci il problema di determinare il livello al quale anche un'anima grande possa comunicare con noi. Potremo chiederci: al livello conscio o inconscio? e (diciamo così) quale parte, quale aspetto, quale dimensione della sua personalità si manifesta?

E un problema da affrontare più in là, dopo avere determinato altre premesse, che parimenti necessarie appaiono allo svolgimento dell'intero discorso.

**In che senso è possibile  
la visita astrale o medianica  
di un santo o di un personaggio comunque sacro**

Un sentimento forte può aprire un canale di comunicazione. Questo ci aiuta a comprendere il particolare legame che si viene a stabilire tra un personaggio sacro e una persona che gli sia devota. Ci aiuta a comprendere come quel papa Giovanni, che era così difficile avvicinare personalmente da vivo, possa manifestarsi da defunto con tanta frequenza a tante persone.

Che io sia un devoto di papa Giovanni, o di padre Pio, è più che sufficiente perché egli si manifesti a me al livello medianico, una volta che io renda possibile una tale comunicazione.

Si può, così, comprendere come io possa, nel caso, anche parlare con Gesù in persona o con la Madonna. Che la Madonna sia venuta, una volta, a comunicare medianicamente con me non mi ha fatto mai sentire né una Bernadette, né un vaso di elezione di quella portata. Non mi sono sentito incoraggiato a dare inizio a una nuova Lourdes.

La comunicazione si è determinata per ragioni più semplici. Una nostra amica, ad un tempo devota della Madonna e soggetto psichico di un certo interesse, ha una comunicazione medianica ordinaria con quella che per lei è la madre di Gesù; e, poiché un giorno è venuta a trovarci a Roma anche per avere con noi un'esperienza, mi è parso più che normale che la stessa Madonna, la "sua", si palesasse anche a noi (C. 611).

C'è da attendersi che ciascun soggetto il quale comunichi medianicamente con la Madonna o con Gesù o con un qualsiasi personaggio sacro, ovvero ne abbia una visione, recepisca il personaggio alla maniera propria: abbia, insomma, il "suo" Gesù, la "sua" Madonna, e così via.

L'agiografia ci mostra che è vano cercare un Gesù, una Madonna ecc. "oggettivi" nelle visioni che ne hanno gli stessi santi. Leggiamo i Vangeli, dove già possiamo trovare una diversità di interpretazione tra il Gesù dei tre Vangeli sinottici (Matteo, Marco, Luca) e quello di Giovanni. E, nel complesso, certamente il Cristo dei Vangeli ha un linguaggio diverso da quello delle "rivelazioni private" di cui beneficiano tantissimi santi e sante.

Il Gesù che parla a santa Margherita Maria Alacoque è, certo, ben lontano da quello del Discorso della Montagna. Almeno lo stile pare di un'altra persona: "Ecco quel Cuore che tanto ha amato gli uomini e che nulla ha risparmiato fino ad esaurirsi e a consumarsi per testimoniare loro il suo Amore. In segno di riconoscenza, però, non ricevo dalla maggior parte di essi che ingratitudini per le loro tante irriverenze, i loro sacrilegi e per le freddezze e i disprezzi che essi mi usano in questo Sacramento d'Amore...

"Per questo ti chiedo che il primo venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini sia dedicato a una festa particolare per onorare il mio Cuore, ricevendo in quel giorno la santa comunione e facendo un'ammenda d'onore per riparare tutti gli oltraggi ricevuti durante il periodo in cui è stato esposto sugli altari..." (*Autobiografia*, § 92).

In una delle sue visite a santa Gemma Galgani, Gesù, in tono di dolce rimprovero, le chiede: "Gemma, non mi vuoi più?" E ne ottiene la replica: "O Dio mio, Dio mio, come non ti cerco? Ti desidero da per tutto, ti voglio, ti cerco sempre, bramo te solo".

Di una certa signora, assai devota, Gesù confida: "O quanto mi è cara! Vedi, essa soffre tanto, non ha un minuto di tregua. Felice lei!"

La sera successiva Gesù posa la propria corona di spine sul capo di Gemma, procurandole salutari sofferenze di forte intensità. Gliela viene a togliere il giorno

appresso, con un certo anticipo sullo scadere del tempo fissato per quella penitenza. Le dice, annota Gemma, “che avevo fatto assai, e perché io non volevo, ché non erano ancora le ore compite, mi rispose che sono sempre piccola e faccio assai così.

“Soffrii continuamente per parecchie ore; mi accarezzò tanto Gesù. A un certo punto del nostro ragionamento, gli chiesi lume per il Confessore; allora mi venne fatta una spia all’Angelo Custode. Mi aveva detto [l’Angelo] alla mattina avanti che Padre Germano ha assai lume sopra di me, e mi vuole bene. Riferii senza pensare la cosa a Gesù, e Gesù non sapeva nulla che l’Angelo Custode me l’avesse detto; si fece un po’ serio e mi disse che non vorrebbe che l’Angelo Custode mi facesse le spie” (Dal *Diario* di santa Gemma Galgani, 22-24 agosto 1900).

Dal Gesù seicentesco di santa Margherita Maria siamo passati al Gesù più ottocentesco e familiare e toscanissimo di santa Gemma. Gli esempi di un tale sfaccettarsi di immagini di un medesimo personaggio si potrebbero moltiplicare, applicandoli anche alle visioni della Vergine Maria, che ai più vari soggetti può manifestarsi in maniera diversa per la diversa recettività di ciascuno.

Si osservi, poi, che nella varietà delle apparizioni la Madonna si propone in genere in una versione prevalentemente “cattolica” anche proprio in termini culturali. Chi si sforzi di immaginare Maria, la madre di Gesù di Nazareth, come poteva essere e anche come poteva esprimersi al tempo in cui viveva in Palestina, troverà certamente le “Madonne” dell’800 e del secolo nostro alquanto dissimili da quel personaggio originario, se vogliamo chiamarlo così.

Il fatto che Gesù o Maria si manifestino *ad modum recipientis*, cioè secondo la misura di chi riceve, secondo la cultura e le attese di ambienti così diversi e lontani dal tempo in cui vissero sulla terra, non esclude a priori alcuna delle possibilità appresso indicate:

1) non esclude un contatto coi personaggi originari;

2) non esclude che tra quel che pensavano e dicevano i personaggi originari quando vivevano in Palestina e quel che dicono le rispettive apparizioni possa darsi una continuità almeno di fondo.

**Un personaggio sacro originario  
si manifesta in tante diverse maniere  
secondo la diversa recettività di ciascuno  
e rimanendo uno in sé  
stabilisce con ciascuno  
un contatto personale diretto**

Se posso qui esprimere il mio profondo sentire, io aderisco al cattolicesimo, e non al protestantesimo, in quanto scorgo una continuità — pur dinamica, in continuo svolgimento e arricchimento, e anche approfondimento — tra la religiosità dei tempi apostolici e quella delle successive epoche della storia della cristianità.

Ma questa è una mia testimonianza personale, che non potrei, né vorrei, far pesare più di tanto in un discorso che intenda proporsi in termini più oggettivabili.

Secondo me il Gesù (o la Madonna) di tante apparizioni non è una persona diversa da quella originaria vissuta in Palestina: non ci vedo uno stacco assoluto.

Per me il personaggio sacro originario è come il sole che entra per tante diverse finestre a illuminare innumerevoli stanze. In ciascuna i raggi solari penetrano assumendo il colore dei vetri. Così, dove la finestra abbia i vetri rossi, la stessa luce solare che è

penetrata nella stanza avrà quel colore medesimo. Ecco, allora, un sole rosso o verde o azzurro, che nondimeno è sempre il sole.

Poiché dov'è che il sole finisce e cominciano i raggi? Non sono questi la continuazione di quello, la sua presenza? E il raggio verde nella stanza non è il medesimo che batte sui vetri?

### **In che senso il personaggio sacro cui ci rivolgiamo ci ascolta sempre**

All'inizio di questo saggio mi sono posto il problema se, in termini critici, sia possibile dare una certezza alla madre che ha un'esperienza medianica col figlio passato all'altra dimensione. Si può chiedere il medesimo chiunque abbia nell'altra dimensione un'anima cara, cui sia legato da un rapporto strettissimo e intensamente affettivo: la moglie, il marito, un grande amico.

Ho concluso che una certezza del genere si può abbastanza dare. In questo senso: occasionalmente ci potrebbero essere interferenze di spiriti, che, per ingannare o anche solo per voglia di chiacchierare, simulerebbero di essere l'anima cara all'interessato che sperimenta; ma alla lunga il forte legame che unisce l'interessato al suo caro defunto finirebbe per trionfare, annullando ogni interferenza indebita.

A questo punto mi posso chiedere: il devoto di Gesù, il devoto della Madonna o di un santo qualsiasi del paradiso cristiano o di religioni diverse è proprio sicuro di essere ascoltato da quel personaggio sacro allorché gli rivolge una preghiera o vuole colloquiare con lui, o quando ne ha una visione, o quando pare che ottenga da lui una comunicazione anche al livello medianico?

A questo secondo quesito risponderci come segue. La luce del sole che entra nella mia stanza, divenendo verde o rossa poiché tale è il colore dei vetri della finestra, non è cosa diversa dal sole: è il sole. Così il Gesù di santa Margherita Maria e quello di santa Gemma e quello della signora Rosa Proietti e quello mio sono pur sempre il medesimo Gesù in persona. La Madonna, comunque vista e venerata, è sempre Maria, la madre di Gesù di Nazareth. Un santo è sempre lui, un personaggio sacro è sempre quello, pur nel suo diverso apparire ai soggetti più diversi.

Ci si può chiedere se, con noi che ne siamo i devoti, tutti questi personaggi sacri interloquiscano sempre al livello consapevole, e non, tante volte, al livello inconscio.

Per spiegare quest'ultimo fatto ipotizziamo che un uomo o una donna di grande santità e carisma trapassino all'altra dimensione dopo avere lasciato sulla terra un numero immenso di seguaci e devoti. Tutte queste persone devote rivolgerebbero al loro santo pensieri e preghiere innumerevoli. Ma egli, al suo livello attuale di sviluppo della coscienza, non sarebbe ancora in grado di prendere coscienza proprio di tutte queste invocazioni e di ciascuna nella sua singolarità, nello stesso momento. Invocherei, dunque, un santo che non è in grado di ascoltarmi nel momento stesso io cui mi rivolgo a lui?

Per rispondere a un tale quesito occorre prendere un giro un tantino più largo. Per cominciare, notiamo che la stessa parapsicologia ci mostra che gli eventi futuri si possono pre conoscere in tanti loro dettagli. Non certo questo avviene per caso: la probabilità che avvenga per caso è davvero infinitesimale, cioè in pratica inesistente.

La parapsicologia ci suggerisce, quindi, che la dimensione del tempo è relativa. Noi

possiamo dire, sì, che un evento segue un altro; ma, in un senso ancor più fondamentale, possiamo anche dire che tutti gli eventi sono contemporanei in quell'eterno presente che è la nostra dimensione più vera, la dimensione assoluta di Dio.

Un personaggio sacro è tale per noi, non in sé per virtù propria: venerare un personaggio sacro assolutizzandolo sarebbe adorarlo, sarebbe metterlo al posto di Dio, sarebbe idolatria. Per noi un personaggio sacro è tale in quanto ci manifesta Dio, il Sacro originario: in quanto “annuncia” Dio, ne è “messaggero”, ne è “angelo”.

È dall'eterno che un personaggio sacro viene a noi. La sua dimensione vera è l'eterno. All'eterno siamo tutti destinati, in una prospettiva religiosa e in un orizzonte particolarmente cristiano. Lì raggiungeremo la perfezione divina e quindi, al limite, l'onniscienza. Lì conseguiremo la coscienza contemporanea di ogni cosa e di tutti quegli eventi e fatti che noi, esseri umani immersi nel tempo, chiamiamo presenti, passati e futuri.

La dimensione dell'eternità appartiene al nostro futuro, ma è anche presente: il tempo è relativo mentre, nella sfera assoluta, gli eventi sono tutti coeterni, sono tutti compresenti al presente nostro.

Anche ciascun personaggio sacro evolve e cresce fino a raggiungere, in ultimo, il traguardo di quella perfezione assoluta, dove l'onniscienza è inclusa. Nella dimensione divina, che è la più fondamentale e vera, il futuro anche ultimo è già presente. Ecco, allora, che noi possiamo colloquiare con quei personaggi, angeli e portatori di Dio, quali sono nel momento stesso (futuro e presente insieme) in cui confluiscono in Dio in maniera compiuta e perfetta.

Potrei aggiungere: non solo un personaggio sacro, ma qualunque essere umano, chiunque di noi ha più dimensioni. Se lo consideriamo nella dimensione del suo vivere temporale, possiamo vederlo limitato; ma ogni limitazione cade quando passiamo a considerare chiunque nella sua dimensione assoluta.

Potremmo, in tal senso, porci in contatto con la dimensione assoluta di qualunque essere umano, anche troppo umano. Tale dimensione è futura, sì, in rapporto al presente nostro, ma ci è anche presente, non meno dell'istante presente che fugge.

Da una persona ci possono dividere tutti i dissidi e le incomprensioni possibili; ma, nel momento in cui riusciamo a porci in comunione, in ideale colloquio, con la dimensione assoluta di quella persona medesima, tutte le barriere cadono, tutto è compreso e perdonato e risolto. Una tale visione ci conforta e ci rasserena anche in tutte le difficoltà che abbiamo col prossimo nell'ardua esistenza di ogni giorno.

**Con un personaggio sacro al quale ci rivolgiamo  
noi possiamo stabilire un rapporto vitale  
pieno a tutti i livelli  
vivendo in lui di lui**

Se noi colloquiamo con un personaggio sacro, possiamo essere sicuri che, nel senso che si è detto, egli ci ascolta proprio anche in questo momento. Vorrei chiedermi, a questo punto, se si possa anche dire che noi stabiliamo un contatto con quell'essere: in che senso e in che modo.

Ho parlato del sole e dei suoi raggi che entrano nella stanza assumendo il colore dei vetri della finestra. La luce tenue ed alterata che entra nella stanza è pur sempre il sole, che nei raggi si prolunga e si fa presente, per così dire, in prima persona. È il sole stesso

che ci lambisce e illumina e riscalda, operando sul nostro corpo fisico anche effetti fisici veri e propri.

Penso che l'analogia col sole possa reggere quando si parla del rapporto che ci lega a un personaggio sacro: rapporto spirituale che può coinvolgere gli stessi livelli materiali.

Per illustrare il rapporto che lo lega ai suoi discepoli, Gesù ricorre alla similitudine della vite e dei tralci. "Io sono la vite e voi i tralci", dice agli apostoli (Gv. 15, 5). I tralci sono connessi alla vite fisicamente, vivono della sua linfa. Così un vero discepolo del Cristo che viva in lui in maniera totale è, al limite, un uomo trasformato nello spirito a tutti i livelli. La pienezza di vita spirituale che è in quel santo cristiano perviene a trasformarne la stessa corporeità, spiritualizzandola, rendendola veicolo della spiritualità più elevata.

Ed ecco i fenomeni paramistici, dove il corpo agisce come se fosse spirito. Lo spirito anela ad elevarsi e questa idea viene espressa anche in termini fisici dalla levitazione del corpo. Lo spirito si manifesta con la rapidità del pensiero e il santo si biloca, facendosi presente in maniera concreta e perfino fisica in luoghi pur lontanissimi.

Possiamo considerare l'intera gamma dei fenomeni paramistici, dalla luminosità all'odore di santità, all'incombustibilità, all'insonnia (il sopravvivere alla mancanza del sonno), all'inedia (il sopravvivere senza mangiare), ai miracoli della guarigione per opera dello spirito e della moltiplicazione del cibo, all'amoroso dominio sugli animali e sulle forze della natura. E dovunque troveremo la materia stessa informata dallo spirito, a dare l'espressione anche più tangibile alle idealità spirituali più alte.

Cristo si fa presente nel modo più concreto ai suoi discepoli e in essi e attraverso di loro. E l'analogo si può dire della presenza di un qualsiasi personaggio sacro al suo devoto, che se ne può compenetrare per divenirne veicolo di manifestazione, al limite.

Ecco, però, che ci si può chiedere: come può una persona farsi presente al di fuori di sé? come può la sua personalità prolungarsi in altre realtà anche materiali?

Cercherò di rispondere a poco a poco. Cercherò, in primo luogo, di far vedere come una personalità si esprima a livelli diversi e si prolunghi negli stessi oggetti materiali con cui abbia maggiore rapporto.

### **Vari aspetti e livelli ai quali una personalità medianica può comunicare con noi**

Come appare anche dal titolo di questo intero saggio, il nostro discorso verte sulla medianità, per l'essenziale. O vi gira intorno, allorché si rende necessaria una di gressione.

Determinare i vari livelli a cui una personalità, sia di un vivente che di un defunto, si esprime ci può interessare per vedere anche su quali diversi piani, ovvero secondo quali aspetti, quella personalità può comunicare medianicamente. Cerchiamo di specificarli, anche attraverso una elencazione.

1) Inizieremo col dire che una personalità medianica può esprimersi, e quindi comunicare, al livello della coscienza, con la consapevolezza chiara almeno della sostanza di quel che dice a noi e di quel che da noi recepisce.

2) Una personalità medianica può anche esprimersi e comunicare al livello inconscio, dando voce al proprio stato d'animo attuale: contemporaneo, cioè, all'attuarsi della comunicazione.

3) Può esprimersi e comunicare, sempre al livello inconscio, manifestando un proprio stato d'animo passato (di ieri, o anche di venti giorni or sono), che tuttavia permanga in lei come residuo non ancora smaltito e risolto e armonizzato col resto della personalità.

4) Può coincidere con una parte più profonda della personalità propria.

5) O ancora può identificarsi con la medesima personalità in un suo particolare modo d'essere.

6) Può essere, infine, la medesima personalità in quanto si prolunghi in una sua particolare "appartenenza".

E un' "appartenenza" che cos'è? È quel che vedremo ora, un po' alla volta, nel corso dei capitoletti che seguono.

**Noi possiamo comunicare medianicamente  
con parti più profonde della nostra personalità  
evocandole col semplice toccare oggetti  
che col lungo uso ne siano impregnati**

La psicologia del profondo ha posto bene in luce come la nostra personalità sia variamente articolata e tutt'altro che monolitica. C'è una soggettività che opera al livello cosciente, e poi si danno altre parti subliminali più profonde.

Me ne sono reso conto allorché una volta (e altre in seguito), nel comunicare mi sono trovato di fronte ad un invisibile interlocutore che mi ha detto di essere una parte più profonda di me. Ho, così, colloquiato con questa parte di me come se si trattasse di un altro: un vero *alter ego*.

Secondo ogni apparenza ho colloquiato con dimensioni e aspetti diversi della mia personalità. È curioso il modo con cui sono riuscito e riesco ad evocarli: per ciascuno di essi lo faccio toccando un oggetto che appare, appunto, impregnato di quell'aspetto, di quella dimensione del mio io. Una serie di esempi darà un'idea più concreta di questo fenomeno.

Mi è molto caro un rosario irlandese: ottenuto legando in serie dieci cubetti, più uno, di marmo verde di Connemara, in luogo dei consueti sessanta grani. Mi hanno detto che ne usava di simili, in tempi di persecuzioni, chi si rifugiava in quelle cave. Ci si limitava a undici pezzi per non rendere l'oggetto troppo pesante.

Un giorno Bettina ed io stabiliamo le condizioni per la nostra normale comunicazione medianica. Tocchiamo il rosario. Gli chiedo:

"Chi sei?"

"Tu" è la replica.

"In che senso 'tu'?"

"Religione"

"Cioè...?"

"Quando prendi contatto con Dio" (C. 593).

Toccano una copia dell'*Imitazione di Cristo*, ormai logora e spaginata dal lungo uso strettamente personale, ho colloquiato con un me stesso "più letterario" oltre che "più sublimato" (C. 593).

Così, appoggiando le dita su una tastiera con la quale per hobby e relax mi piace ogni tanto comporre motivi estemporanei, ho colloquiato con la mia "parte musicale" (C. 567).

Toccano, poi, il manoscritto di una mia poesia umoristica ho colloquiato con quella



che si autodefiniva, più genericamente, come la mia “parte creativa” (C. 565).

“Impregnato di te”, mi dice di essere il detto rosario. Sono, aggiunge, “quello su cui si posano le tue vibrazioni spirituali” (C. 593).

Le mie chiavi di casa (pure di uso strettamente personale) sono impregnate anche del mio modo di sentire la casa stessa: “Tuo rifugio... amata molto... atmosfera viva” e altri apprezzamenti. Quel mio *alter ego*, quel mio particolare modo d’essere che impregna quell’oggetto può sentire come proprie anche le mie relative preoccupazioni e mi dà un buon consiglio: “Chiudi sempre!” (C. 567).

Mio padre era amatissimo dei cavalli e scultore dilettante, ma di ottimo livello. Di cavalli ne ha fatti fondere in bronzo un bel numero. Andavano, in genere, come premi di concorsi ippici, e simili. Ne ho in casa, fra gli altri, uno che salta una siepe, modellato in maniera tecnicamente perfetta e incredibilmente vivo.

“Chi sei?” gli ho chiesto un giorno, durante una delle nostre esperienze medianiche.

“La tua cavallinità”, è stata la replica, invero un po’ inattesa.

“Spiegati meglio, per favore. Mi interessa”.

“Tutto il tuo patrimonio interiore sui cavalli”.

“C’è in te qualcosa di papà, cioè del tuo autore?”

“In te di lui”.

“Ossia c’è in te quel che c’è in me di mio padre?”

“Sei proprio un intelligente cavallo”.

“Io purtroppo conosco i cavalli solo in teoria”.

“Però ti piacciono”.

“Senza dubbio. Come posso chiamarti?”

“Cavalfilippinità”.

“Analizzati un poco, per favore, e descriviti in qualche maniera, dai di te stesso una qualche definizione”.

“Sono un’immagine interiore tua con sentimenti di cavallinità”.

“Sei talmente bello che spesso parliamo di te come di un membro della famiglia, qualcuno di casa”.

“Mi esteriorizzi”.

“E insomma, scusa se ripeto la domanda: di papà che cosa c’è in te?”

“Il tuo amore e ammirazione”.

“Cavalfilippinità, ti ringraziamo di essere venuta. Stacci vicina.

“Sono in te”.

“Per lasciarci, hai un messaggio?”

“Ama sempre noi” (C. 563).

Mi sono, qui, dilungato per dare un’idea anche proprio della vivacità del dialogo che si può avere con una parte di se stessi, che risponde e interloquisce come se fosse un’altra persona, per quanto radicata in noi stessi.

Questo cavallo di bronzo appare impregnato in modo particolare della personalità mia, di me che ne sono il proprietario; e di quella di mio padre, che ne è l’autore, solo di riflesso. Come mai? Penso: per il fatto che io lo possiedo — diciamo così, in esclusiva — ormai da quasi quarant’anni (tanti ne sono trascorsi dal giorno in cui mio padre è passato a miglior vita). C’è poi, come si è visto, il fatto che io ho con quell’oggetto un rapporto affettivo particolarissimo.

Fin qui ho evidenziato quel che certi fenomeni suggeriscono con grande evidenza: la personalità di un uomo si prolunga anche negli oggetti che egli porta indosso costantemente o coi quali ha un rapporto affettivo particolare. Ed ecco allora che, toccando

quell'oggetto, è anche possibile aprire un colloquio medianico con un particolare livello della personalità di un uomo o donna qualsiasi.

Quella personalità può comunicare medianicamente a quel livello, appunto. Essere in grado di mostrarlo coi fatti ha la sua importanza. Bisogna, però, tener conto di possibili varianti di un fenomeno del genere, come ora vedremo.

**Una variante è costituita dal fatto che toccando un libro mio già appartenuto a un antenato ho colloquiato con una "entità" (di quell'oggetto) meno creazione mia e più autonoma di vita propria**

Questi vari oggetti, che ho menzionati finora, si sono tutti qualificati come una parte, un aspetto, una dimensione di me. Ho però l'esempio di un oggetto, un vecchio libro del Settecento, che si è presentato non come una parte di me, bensì come se stesso. Alla consueta domanda "Chi sei?" ha replicato non "Tu", ma "Io".

"Sei una persona o una cosa?" gli ho chiesto allora.

"Cosa".

"E che cosa sei?"

"Libro".

"A chi apparteneva?"

"Tuo familiari".

Con qualche esitazione, e dopo qualche risposta parzialmente errata, il libro ha finito per dire qualcosa di sé. È appartenuto, invero, a un mio antenato, il quale si chiamava col mio stesso nome e cognome, che appaiono scritti sulla copertina con quella che era certamente la sua grafia. È un testo latino di istituzioni di diritto romano giustiniano. Chiedo al libro notizie del suo antico proprietario, che, penso, deve averlo studiato molto, e mi risponde: "Io sono cosa e non so".

Il mio avo era probabilmente un avvocato o un giudice (mi risulta con certezza che suo figlio è stato, poi, l'uno e l'altro) e può essere che abbia riletto il volume a più riprese o lo abbia consultato di frequente; però sono passati ormai almeno due secoli dalla morte di lui perché le sue vibrazioni spirituali, di cui il volume è permeato, possano farsi sentire ancora con tutta la forza di un tempo.

"Tutte le volte che abbiamo sperimentato con un oggetto", ho obiettato al libro parlante, "quello ci ha detto di essere non una cosa, ma una persona: si è identificato col proprietario".

"È un emergere di ricordi", ha replicato lui.

"Ti puoi concentrare e dircene qualcosa di più?"

"Non viene da un essere singolo".

"Cioè?"

"Non è Filippo che ricorda

"E chi è che ricorda, allora?"

"Tu e gli altri siete i mezzi" (C. 600).

Riflettendoci sopra, mi pare che vadano considerate tre cose:

- 1) il lungo tempo trascorso dalla morte dell'antico proprietario del volume;
- 2) il rapporto affettivo meno intenso che lega me, cioè il proprietario nuovo, al libro (incomparabilmente minore di quello che non mi legghi al cavallo di bronzo ecc.);
- 3) il fatto che, malgrado tutto, il mio antenato ed io abbiamo potuto infondere nel

libro una qualche psichicità, pur debole.

Tutto ciò spiega come quell'oggetto possa dimostrare, in sé, una qualche consistenza psichica non riducibile totalmente allo psichismo di una sola persona. E spiega ancora come, alla domanda "Chi sei?" non replichi "Tu", dichiarando la propria dipendenza da un soggetto umano quale che sia, ma risponda "Io": cioè "Sono il libro, come tale, come cosa a sé".

### **Toccando un anello nuziale abbiamo colloquiato con una sorta di entità collettiva esprimente l'“unione” che lega i due coniugi**

Ho parlato di un oggetto che è venuto ad impregnarsi di psichicità attinta da più di un soggetto umano, fino a raggiungere una qualche consistenza autonoma. E a questo punto non posso lasciarmi sfuggire l'occasione di menzionare un altro oggetto che riceve psichicità da mia moglie e, insieme, da me. Si tratta dell'anello nuziale di Bettina. Si presenta, simpaticamente, con un:

“La, la la la...”

“Cioè...?” chiedo.

“Ave Maria...”

“Ho capito”, dico io, canticchiando il motivo della Marcia Nuziale: “La, la la la...”.

“Sì, sì, sì”.

“E, passando a un linguaggio più articolato...”

“Simbiosi”

“Che vuoi dire?”

“Unione con Bettina”.

“Di chi?” domando, simulando al solito di non capire.

“Con te”.

“E come va questa unione?”

“Bene”, replica l'anello, passando poi ad apprezzamenti più specifici, a consigli, a incoraggiamenti cordiali (C. 563).

Già in precedenza noi avevamo colloquiato con una entità analoga a questa, di carattere collettivo: costituiva ed esprimeva l'unione tra un nostro amico e una nostra amica, i quali formavano insieme una coppia, a dire il vero, in crisi avanzata, sicché la sopravvivenza di quella stessa entità collettiva appariva in grave pericolo. Quando le ho chiesto come dovessi chiamarla, mi ha fornito un nome proprio composto dalla prima sillaba del nome di lei, seguita dall'ultima del nome di lui (C. 183).

Questa entità collettiva ci si era presentata da sé, di iniziativa propria, senza alcun bisogno della mediazione di oggetti che ne fossero impregnati. Si era, quindi, presentata in maniera inattesa, come per grazia, per tutto un concorso di fattori favorevoli che non è possibile a noi prevedere e tanto meno determinare.

Ben diverso è, invece, quel che accade quando noi prendiamo contatto con una parte più profonda della personalità nostra o altrui toccando un oggetto che ne sia impregnato. In questo caso il contatto con una parte più profonda della psiche di colui che possiede l'oggetto e ne fa uso costante avviene in maniera automatica e immediata, almeno a quanto risulta a noi.

Non sempre, però, c'è il contatto con quella persona vivente: si può ottenere, invece, il contatto col proprietario defunto. È quel che si è verificato allorché la nostra amica

Anna ci ha dato un ferma-anello che era appartenuto alla propria nonna paterna. Fungevamo da canali della comunicazione Bettina ed io, mentre Anna era semplicemente presente nella stanza. Si è manifestata quell'anima, che ha rivolto parole affettuose alla nipote e poi, richiesta, ha parlato della propria condizione ultraterrena (C. 564).

Abbiamo comunicato anche con parti profonde della personalità di altre persone vive su questa terra. Ci siamo venuti a contatto nella varietà dei casi che seguono:

1) sia che presenziassero alla seduta, oppure fossero assenti;

2) sia che si presentassero spontaneamente senza la mediazione di alcun oggetto, ovvero che noi ottenessimo di entrare in contatto con loro toccando un oggetto di loro proprietà.

A prescindere dal valore che le nostre ricerche possano avere, è comunque certo che non ci siamo annoiati.

### **Abbiamo colloquiato con la personalità profonda di un nostro amico toccando il suo orologio**

Una variante significativa è emersa quando abbiamo toccato l'orologio da polso di Gianni, un altro caro amico nostro, che ce lo aveva prestato per l'esperimento ma era assente. Gli avevo chiesto di darmi un oggetto di uso strettamente personale e costante, e lui mi ha dato quell'orologio. Bettina ed io, sperimentando poi da soli, abbiamo toccato l'oggetto e ne è venuto fuori questo dialogo:

“Poco”.

“Che vuol dire?”

“Sento”.

“Senti poco?”

“Sì”.

“Cerca di concentrarti. Dicci quel poco che senti; e speriamo, a poco a poco, sempre di più”.

“Non portato sempre”.

“Ma, per prima cosa, tu chi sei?”

“Gianni orologio”.

“Ci parli a livello cosciente o inconscio?”

“Gianni non sa”.

“Ma tu sei cosciente o sei una realtà inconscia di Gianni?”

“Inconscia di Gianni”.

“Allora che cosa senti di essere?”

“Un po' instabile”. (È, invero, una peculiarità del carattere di Gianni. Si noti che a questo punto l'oggetto si esprime come se fosse il suo proprietario in persona).

“Vai avanti”.

“Libero”.

“E poi...?”

“Non convenzionale”.

“E poi ancora...?”

“Senza continuità”.

“Dicci qualcosa dei problemi attuali di Gianni. Ma, per favore, qualcosa che noi non sappiamo”.

“Pratici, economici. Non trova troppo tempo per i suoi interessi spirituali”. (Di nuovo

l'oggetto parla di Gianni come di un altro).

“Ripeto: dicci di lui qualcosa che ignoriamo, e che possiamo poi verificare esatta”.

“Forse il mutuo...?”

“Va bene, dicci del mutuo”.

“Non so se l'ha fatto o meno”.

“Ma lui aveva già un mutuo sull'appartamento che ha comprato. Ci risulta, però, che ne voleva fare un altro. Ma se ti è possibile, ripeto ancora, dicci qualcosa che non sappiamo”.

“È un oggetto debole”.

“Che cosa è debole?”

“Il mezzo”.

“Grazie, Gianni-orologio. Stai bene e rinforzati. Diremo a Gianni che ti porti di più. Sei contento?”

A questo punto il bicchierino ha tracciato sul tabellone ampi giri con grande slancio: è un caratteristico segno con cui le entità che vengono a comunicare con noi ci dimostrano la loro contentezza. Fa parte, ormai, del lessico delle nostre comunicazioni e viene ad esprimersi come un automatismo (C. 563).

È da notare che, nel finale della conversazione, l'entità “Gianni-orologio” ha parlato di nuovo come l'amico Gianni in prima persona: “È un oggetto debole”, ci ha detto riferendosi, in terza persona, all'orologio.

Questo però non gli impedisce affatto di esprimersi, più in genere, in quanto orologio in prima persona, in quanto orologio come tale, che parlando di sé dice “io”, e di Gianni parla invece come di un altro, come di un “lui”.

Tutto suggerisce che Gianni, portando su di sé l'orologio saltuariamente, deve avergli infuso una certa psichicità, ma non tale da ridurlo a Gianni, come se l'avesse portato in maniera più costante impregnandolo totalmente. La debolezza della presenza di Gianni nell'orologio consente all'orologio stesso un'esistenza più autonoma. Sicché l'oggetto si presenta a noi, correttamente, come “Gianni” ma altresì come “orologio”.

Il caso è un po' analogo a quello del libro. Il mio avo gli ha infuso una certa psichicità; poi, siccome per quel volume ho anch'io un certo attaccamento (per quanto limitato), un po' di psichicità gliel'ho trasmessa anch'io. E questa psichicità umana, derivata da una doppia sorgente e pur venutasi a condensare su un medesimo oggetto, dà all'oggetto come il senso di una propria identità, che si configura come autonoma da quelle dei due proprietari, l'antico e l'attuale.

Torniamo, ora, all'ultima frase citata. L'orologio “è un oggetto debole” perché “non portato sempre”, quindi scarsamente impregnato della personalità di Gianni. Di quel che non sapessimo già del nostro amico l'entità non ci è stata in grado di dire nulla, a causa appunto della “debolezza” dell'oggetto.

Ora l'interessante è questo: per motivare la propria ignoranza, o difficoltà di trasmissione, dei dati che eccedevano le nostre conoscenze, l'entità ci ha fatto sapere una cosa che veramente noi non sapevamo né sospettavamo: Gianni aveva portato indosso quell'orologio solo saltuariamente.

Ce lo ha confermato, poi, lui stesso. È un tipo un po' distratto, capace di tutto! Però noi un'eventualità del genere, che lui — malgrado quella raccomandazione — ci avesse prestato un orologio portato solo saltuariamente, non l'avevamo prevista nel modo più assoluto.

**Tutto questo ci fa comprendere  
come una personalità medianica  
possa comunicare con noi  
anche nel suo prolungarsi  
attraverso una propria “appartenenza”**

Da quanto abbiamo considerato risulta con chiarezza come la personalità di chiunque non solo si esprima ai più vari livelli, ma possa in certo modo prolungarsi in un oggetto in cui si incorpora. Questo è ormai un fatto che la ricerca psichica ampiamente dimostra. Ne abbiamo la conferma in due ordini di esperienze:

1) nelle esperienze medianiche dove si manifesta una parte profonda della personalità anche di un assente: esperienze ottenute col toccare un particolare oggetto;

2) nelle esperienze di percezione extrasensoriale ottenute da un sensitivo, che tocchi anch'egli un particolare oggetto, il quale sia stato portato indosso da qualcuno a lungo.

In entrambi i tipi di esperienza uno o più individui umani, col toccare un oggetto appartenuto e usato a lungo da un altro soggetto, stabiliscono con la sua personalità un contatto, che gli consente di ottenere su di lui informazioni verificabili.

Agendo da “induttore”, l'oggetto in questione consente al sensitivo di immedesimarsi con la personalità del suo possessore e di avvertire la situazione di quell'individuo come propria. Così egli può vivere la situazione dell'altro dal di dentro, sentendo come propri gli altrui dolori, gioie, problemi e così via.

Uno sperimentatore che, agendo quale canale medianico, tocchi un oggetto appartenuto e usato a lungo da un defunto, ha qualche speranza di ottenere un contatto con quell'anima disincarnata. È quel che si è verificato, secondo ogni apparenza, almeno nel caso della nonna paterna di Anna.

Le esperienze descritte, insieme a quelle che mi sono limitato ad accennare, sono tali da fornire un discreto supporto parapsicologico a un sentimento che si trova assai diffuso nei popoli primitivo-arcaici: è il sentimento che ciascuno si partecipa nelle cose proprie in tal maniera da identificarsi con quelle cose stesse.

Tali cose sono quelle che gli etnologi chiamano le “appartenenze”. Essi notano che, secondo una mentalità che è diffusa ovunque tra gli uomini primitivo-arcaici, la personalità di un individuo si prolunga non solo in tutte le parti del suo corpo, nelle stesse unghie e capelli anche tagliati, ma nelle sue vesti, nelle sue armi, in tutti gli oggetti d'uso personale, e poi nella casa, nella famiglia, nella sua donna o donne al plurale, nei suoi figli e schiavi, nelle terre di sua proprietà, nella tribù o popolo di cui è parte, nel territorio e ambiente dove la comunità vive.

Secondo l'idea che sto cercando di illustrare, un individuo non solo ha o possiede certi oggetti, ma è quegli oggetti. Il primitivo-arcaico ci si sente immedesimato. All'opposto l'uomo “moderno” di formazione scientifica si distinguerebbe da ogni cosa, pur di sua proprietà e di uso costante. Nessuno ci si identifica. Nessuno direbbe: “Io sono anche quella cosa”. Chiunque, interrogato in proposito, replicherebbe:

“Quella cosa non sono io, è semplicemente una mia proprietà”.

Un tale identificarsi dei primitivo-arcaici con le cose che gli appartengono al punto di poter dire “Io sono quella cosa” può apparire strano all'uomo cosiddetto moderno, tipico figlio di questa nostra civiltà scientifico-tecnologica, il quale fabbrica in serie le cose, le vende e le acquista, le usa e le getta senza stabilire con esse alcun rapporto.

All'opposto l'uomo primitivo-arcaico si sente partecipe della vita delle cose e sente che egli stesso in prima persona si partecipa ad esse, gli dona un poco della propria

umanità.

Per l'uomo moderno le cose sono pure cose, sono materia e basta; al primitivo-arcaico, invece, le cose appaiono animate, percorse da carismi e forze spirituali che le rendono, rispetto agli umani, non troppo dissimili.

Che ciascuno di noi sia anche i propri oggetti d'uso costituisce un punto fermo per la mentalità primitivo-arcaica. Non solo, ma riceve conferma anche dalla parapsicologia.

Un oggetto appare carico della personalità, dell'umanità di chi lo porta indosso o ne fa costante uso: e ne è indiretta dimostrazione il fatto che un sensitivo, nel suo tentativo di captare qualcosa della personalità di un qualsiasi uomo anche assente, viene facilitato oltremodo dalla presenza di un oggetto cui egli si partecipi nel modo cennato.

Così il sensitivo, toccando quell'oggetto, si immedesima in esso. Diviene quell'oggetto, in certo modo. Ma l'oggetto è, a sua volta, l'uomo che lo possiede o abitualmente lo porta indosso o ne fa uso. Perciò l'oggetto agisce da "induttore": media l'immedesimazione del sensitivo col proprietario dell'oggetto medesimo.

Si viene a stabilire, in tal modo, una serie di identità (identità, beninteso, non nel senso logico-matematico ma nel senso partecipativo): io sono anche il mio orologio da polso; il sensitivo, che tocca il mio orologio in mia assenza, diviene ed è il mio orologio; nell'essere il mio orologio egli è anche me. L'immedesimarsi in me gli consente di vivere le mie esperienze, o almeno certe mie esperienze, dall'interno, come se fossero sue proprie.

L'uso che nelle esperienze extrasensoriali viene fatto di tali oggetti come induttori, il fatto che essi rendano l'esperienza desiderata molto più facile dimostra, in sede di parapsicologia, come sia vera l'intuizione primitivo-arcaica che la personalità di un uomo si prolunga negli stessi oggetti di sua proprietà e uso abituale.

Tali sono, appunto, le appartenenze". È una parola usata dagli studiosi della mentalità primitivo-arcaica. La troviamo particolarmente nei testi di Lucien Lévy-Bruhl.

Nella magia un'appartenenza (per esempio l'immagine di una certa persona o i suoi capelli tagliati, di cui ci si impadronisca) può costituire il punto d'appoggio per operare un "legamento" o una "fattura" ai danni di quell'individuo. Bucando l'immagine si cerca di ferire la persona, bruciandone i capelli tagliati la si vuole distruggere. Sono credenze diffuse in tutto il mondo sotto ogni latitudine, che possono trovare significativi riscontri nei fenomeni della parapsicologia.

Questi fenomeni ci mostrano come la volontà dell'uomo, avvalendosi di oggetti in funzione di induttori e di gesti simbolici per meglio concentrare le proprie energie, possa modificare le stesse realtà fisiche.

È sufficiente, qui, appena un cenno alla magia: solo per ricordare che, nella visione magica:

1) un soggetto umano è presente, più in generale, a tutte le realtà cui si partecipa anche solo per l'aver con esse una qualche affinità;

2) quel medesimo soggetto umano è presente in modo particolare nelle sue "appartenenze".

Abbiamo visto come la nostra personalità di esseri umani si partecipi, in qualche modo, anche a certi oggetti materiali che ne siano permeati. Abbiamo, poi, trovato una conferma di questa maniera di vedere le cose nell'idea delle "appartenenze", che ricorre nella mentalità partecipazionistica dei primitivo-arcaici e anche nella loro mentalità magica. Dopo questi riscontri può interessarci un parallelo con quel che ci risulta dai fenomeni della psicomatria.

**Oggetti impregnati da una persona  
cui appartenevano e che li portava indosso  
appaiono paragonabili in qualche modo  
agli oggetti induttori della psicomètria**

Consideriamo un sensitivo che debba fare la “psicomètria” o, per chiamarla con altro termine, la “psicoscopia” di una certa persona. Deve scrutare nella sua psiche, deve riviverne esperienze e stati d’animo, deve cercare di acquisire qualche sua conoscenza. In un tale tentativo egli sarà oltremodo facilitato dal fatto di poter toccare un oggetto che quella persona abbia portato indosso a lungo e quindi abbia impregnato di sé.

In una esperienza psicomètrica il sensitivo rivive, in qualche misura, nel proprio intimo non solo il presente di quella persona, ma anche il suo passato.

Un oggetto può “indurre”, in chi lo tocca, una esperienza di “chiaroveggenza nel passato” che sia relativa non solo alla persona cui appartiene o è appartenuta, ma anche proprio all’oggetto in sé, come tale. Tra gli oggetti studiati ce ne sono tanti che non hanno mai avuto alcun rapporto con una persona, ma possono rivelare qualcosa della propria storia.

Certi “ricordi” è come se fossero rimasti incisi nell’induttore. Un soggetto che abbia sviluppato quel certo tipo di chiaroveggenza può toccare un induttore di cui nulla sappia, e che gli venga presentato avvolto nella carta, e nondimeno può rivivere una o più scene che si riferiscano alla storia di quell’oggetto, e ne può cogliere certi momenti più drammatici. I particolari descrittivi che la testimonianza contiene potranno essere, poi, verificati e riscontrati esatti.

Classiche sono le esperienze, oltre che di J. Rhodes Buchanan, di William Denton con la chiaroveggenza della moglie, nel secolo scorso, e, nel nostro secolo, del dottor Gustav Pagenstecher con la sensitività analoga di una delle sue pazienti, la signora messicana Maria Reyes de Zierold.

Un paio di esempi ci daranno una prima idea concreta di queste esperienze.

Alla signora Elizabeth Denton viene dato in mano un ciottolo di calcare, con striature di origine glaciale sulla superficie, raccolto in una certa località dello stato di New York. La sensitiva non ne sa nulla e nemmeno lo vede.

Dà, tuttavia, una descrizione che risulterà del tutto plausibile. Occupa una intera pagina, ma io mi limito qui a riportarne alcune frasi che più interessano il nostro discorso: “Mi sento come se fossi sotto un’immensa massa d’acqua... Sto andando, andando, e vi è qualcosa sopra di me... Deve essere ghiaccio, sono congelata in esso... È tutto buio. Ora scorgo una tinta cremisi, mischiata con la porpora. Cosa può essere? Come è bello!... A quale spaventoso abisso ci avviciniamo! È terrificante!” Dopo altre poche frasi la sensitiva è rimasta silenziosa e infine ha detto ancora: “Questo è assai sorprendente. Mi sentivo disperata quando ci avvicinavamo all’orlo del precipizio, ma era pieno d’acqua, così che lo abbiamo superato galleggiando” (William Denton, *I segreti della natura*, cap. IV).

Riporto, ora, qualche frase da analoga descrizione fornita dalla signora Maria Reyes de Zierold. L’oggetto, parimenti sconosciuto alla sensitiva, è una grande conchiglia madreperlacea acquistata a Vera Cruz.

“Mi trovo sott’acqua”, dice Maria Reyes. “Vedo una quantità di pesci di tutte le grandezze e di tutti i colori... Odo il rumoreggiare delle onde ed ho in bocca un gusto di salato. Sulla testa sento una grande pressione. Questo spettacolo è la cosa più meravigliosa che si possa immaginare, tanto è bello, tanto è magnifico a vedersi!”



(Gustav Pagenstecher, *I misteri della psicomètria*, visione XV, esperimento n. 16).

Mentre Denton, che era un geologo, concentrava l'attenzione sui frammenti di minerali o di fossili per ricavarne notizie interessanti ai fini della propria ricerca scientifica, Pagenstecher sperimentava anche e soprattutto con oggetti fabbricati dall'uomo, sicché è soprattutto Maria Reyes ad avere visioni di vita umana. Qui, però, il proprietario dell'oggetto è piuttosto osservato dal di fuori: non c'è quell'immedesimazione, che invece si ha con l'oggetto materiale.

Quando un sensitivo si dispone a operare la psicoscopia di una certa persona intenzionalmente, egli, nell'atto di immedesimarsi con l'oggetto induttore, si trasferisce nella persona cui esso è legato: si immedesima in quella persona. Questo succede in quanto l'oggetto è impregnato dalla psichicità della persona di cui si parla.

Se, come nei casi già considerati, volessimo entrare con l'oggetto in rapporto medianico, è prevedibile che alla domanda "Chi sei?" ci risponderebbe col nome della persona, oppure con "Te stesso" ove la persona fosse la medesima che lo interroga. È quel che si è già visto più sopra.

Il sensitivo, invece, che, toccando un oggetto, si trovi ad avere visioni del passato relativo ad esso, tende ad immedesimarsi nell'oggetto psicomètrico piuttosto che in persone che vi si rapportino.

Come si spiega? Sulla base di quel che mi risulta anche indirettamente, svilupperei questa ipotesi, di cui ho posto già qualche premessa più sopra: il passare del tempo attenua e diminuisce il grado di impregnazione di un oggetto da parte di una persona; quindi l'oggetto si presenta come tale, come quell'oggetto, non più come la persona di cui sia appartenenza e prolungamento.

È quanto, al livello medianico, è avvenuto col libro del mio antenato del Settecento, libro il quale si è presentato come libro, come cosa, non come persona, al contrario di altri oggetti di uso intensivo non solo ma attuale.

Si può riproporre il parallelo, parimenti accennato più sopra, con l'orologio di Gianni, che la personalità del nostro amico ha in qualche modo impregnato, ma dove la presenza del proprietario è meno forte a causa non di una lunga assenza, ma di una discontinuità nell'uso.

Anche qui la psichicità infusa nell'oggetto si rivela più autonoma dalla personalità umana da cui deriva e quindi più concentrata nell'oggetto in sé.

Il sensitivo degli esperimenti di chiaroveggenza nel passato si immedesima nell'oggetto, pur rimanendo se stesso, pur mantenendo la propria umanità. Colui che parla è il sensitivo che, per quanto ovviamente sia e rimanga persona umana, in certo modo, per così dire, è "divenuto" quell'oggetto. Chi parla è un frammento di minerale o di fossile o un utensile che prova sensazioni e sentimenti, che gode e ammira la bellezza di quel che vede, che si meraviglia, che ha paura, che si dispera e, passato il pericolo, respira di sollievo. Potrebbe far tutto questo se fosse un mero oggetto materiale? Diciamo che "si è fatto" oggetto materiale; ma un oggetto materiale nel quale si è immedesimato un soggetto umano.

Fin qui si è parlato di psicoscopia legata a un induttore consistente in un oggetto psicomètrico. Ma si può anche dare una "psicoscopia d'ambiente", dove il soggetto, sensitivo o meno, rivive una scena del passato non per il fatto di avere toccato un particolare oggetto, ma per il fatto di venirsi a trovare in un determinato luogo.

È un luogo che si dimostrerebbe carico di vibrazioni, che quei passati eventi vi hanno lasciato come incise.

Per riassumere i fenomeni più noti con le parole di Ugo Dèttore, "Pausania riferisce

che, ancora 400 anni dopo la battaglia di Maratona, nitriti di cavalli e frastuono di guerra erano uditi in quella pianura”. Lo ricorda anche Ugo Foscolo nel famoso carne *I sepolcri*.

Ancora: “Due mesi dopo la battaglia di Edge Hill (22 ottobre 1624), molti abitanti del villaggio ebbero visioni della furiosa lotta. Una commissione inviata da Carlo I confermò il fenomeno e riconobbe personaggi caduti in quel combattimento fra i quali Sir Edmund Varney” (*L’altro Regno*, voce “Psicoscopia”).

È ben conosciuto e particolarmente interessante, a questo proposito, anche un fenomeno occorso nel 1901 al Piccolo Trianon, presso la reggia di Versailles: due ragazze in visita a quei monumenti, passeggiando per i giardini che li circondano, videro all’improvviso una scena della vita di corte della regina di Francia Maria Antonietta. È da notare, qui, che le ragazze erano entrambe sensitive, cioè dotate di capacità di percezione paranormale particolarissime e certamente superiori a quelle di tante persone che avevano visualizzato le battaglie sopra menzionate. Nel 1928 altre due ragazze, del tutto ignare, nello stesso luogo ebbero la medesima visione.

Un luogo può “raccontare” la propria storia e parimenti un oggetto. Può raccontarla per il tramite di un sensitivo, così come un oggetto può “parlare” per il tramite di un medium, ovvero di una coppia di canali medianici della comunicazione.

Ne può risultare, in entrambi i casi, un discorso in prima persona. Il sensitivo descrive e narra certi fatti della storia dell’oggetto in prima persona come se fosse un tutt’uno con l’oggetto stesso: per voce del sensitivo è l’oggetto stesso che parla. Ma un oggetto può parlare in prima persona anche attraverso un medium.

Che un oggetto materiale possa parlare in proprio come se avesse o assumesse una sua propria psichicità rappresenta una variante tra tutti questi fenomeni, in molti dei quali invece l’oggetto si esprime come parte della personalità di un soggetto umano. Sono, appunto, questi ultimi fenomeni che interessano qui il nostro discorso; e nondimeno quella variante non si può ignorare.

**Possiamo considerare “appartenenze”  
sia oggetti materiali semplicemente posseduti  
sia oggetti creazioni dello spirito  
sia pure creazioni mentali**

Dopo questa digressione sui fenomeni della psicomatria, certamente non priva di interesse per il discorso che andiamo svolgendo, conviene riprendere il tema delle “appartenenze”. Abbiamo fin qui parlato di quelle appartenenze che, in modo più specifico, si possono definire “materiali”, nel loro consistere soprattutto in oggetti.

Vorrei passare, a questo punto, a indicare un diverso tipo di appartenenze: quelle in cui il soggetto possa dare, in qualche modo, forma e concretezza a una creazione del proprio spirito. Prendiamo l’esempio di un foglio, dove un poeta abbia scritto versi da lui composti.

Certamente si tratta di un oggetto materiale, sul quale il nostro soggetto ha tracciato segni di inchiostro, che pur sempre rimane qualcosa di materiale. Ma è una materia che veicola una creazione dello spirito. È un’appartenenza materiale che si fa espressione concreta, fattuale e tangibile di un’appartenenza spirituale, se vogliamo chiamarle così.

Se un musicista ha composto una sinfonia, questa è da considerare, senza dubbio, una sua appartenenza nel senso spirituale. C’è, poi, l’influenza che egli ha esercitato col suo

stile personalissimo. Tutto questo viene a costituire una sorte di “aura” (come altrimenti chiamarla?) che aleggia da qualche parte, in una qualche dimensione dell’esistenza.

Ne è dimostrazione il fatto che certi soggetti psichici, sensitivi o medium, comunque si voglia chiamarli, non di rado colgono un’atmosfera che in qualche modo corrisponde alla creatività di un poeta, di un musicista, di un narratore, di un pittore. Tali soggetti sono capaci, a volte, o anche spesso, o abitualmente, di scrivere poesie alla maniera di Trilussa o di D’Annunzio, di dipingere quadri nello stile di Picasso o di Cézanne, di eseguire all’organo toccate e fughe estemporanee di stile bachiano, e via dicendo.

Si può dire che essi elaborino tutto al livello inconscio. Ma la loro apparente ignoranza di vasti settori della produzione letteraria o musicale induce lo studioso a chiedersi se quei soggetti non attingano ispirazione e cognizioni da un ambito che trascenda la loro individualità.

Svolgendo questi concetti io cerco, per quanto possibile, di spiegare il fenomeno della produzione, attraverso un medium, di una poesia di stile dannunziano o di una musica alla maniera di Debussy.

Chi promuove quel medium e lo presenta per valorizzarlo in tutti i modi, magari anche in vista di un guadagno, tenderà a dire che è Gabriele D’Annunzio in persona a scrivere quella poesia per mano del soggetto di cui si parla. Oppure che è lo stesso Claude Debussy che suona il pianoforte attraverso il soggetto nel quale si incorporerebbe.

Ma c’è proprio necessità che il grande poeta, o il grande musicista, si scomodi personalmente, per venire a produrre un’opera che di quelle generate in vita terrena sembra mantenere più la maniera che non l’eccellenza artistica? Più che dare sviluppo alla propria poesia, o musica, generata durante il soggiorno terreno, egli sembra fare il verso a se stesso. Sarà mia ignoranza, ma non mi risulta che la critica letteraria ufficiale abbia mai attribuito a un determinato autore una sua presunta opera *post mortem*: lo stile può risultare imitato bene, c’è però pur sempre qualcosa che manca.

Diremo, allora, in maniera più plausibile: più che entrare in contatto con l’autore personalmente, il medium pare essere entrato in contatto con la sua “aura”, con la sfera del suo stile e dell’influenza che esso ha esercitato.

Qui magari un contatto personale con quell’anima illustre non c’è in senso stretto, come se il fu Gabriele D’Annunzio fosse lui stesso in persona coscientemente a colloquiare con noi e a comporre e trasmettere per noi una sua poesia. Penso che ci sia, però, un contatto con “qualcosa di lui”. E sono infine convinto che, per quanto meno diretto, ci sia pure, in qualche modo, un contatto reale con la sua personalità.

**Anche tutto quel che uomini d’ingegno  
possono avere creato sul puro piano mentale  
continua a vivere di vita propria e autonoma  
nel mondo astrale dell’altra dimensione  
al punto da potersi manifestare medianicamente**

Di tutto quel che noi abbiamo vissuto, sentito, pensato e creato, anche sul puro piano mentale, resta la memoria. Per qualche tempo ne rimane anche un residuo psichico, se possiamo così chiamarlo, o, se si preferisce, un fantasma, un cliché, una sorta di guscio vuoto.

Un tale “cliché” possiamo definirlo “astrale” nel senso che il suo esistere e

sopravvivere ha luogo su un piano ben più sottile di quello della cosiddetta “materia”: è il livello che occultisti ed esoteristi in genere chiamano, appunto, il “piano astrale”. Questo coincide con l’ambito stesso in cui si svolge un primo stadio della vita dopo la morte: cioè la fase che è ancora dominata dal desiderio e dalle forme similterrene che esso genera.

Spieghiamoci meglio. Chi è trapassato da poco tempo conserva abitudini mentali e desideri terreni. Ha ancora un forte bisogno psicologico di vedere se stesso nella forma umana che aveva in questo mondo. Se la crea col pensiero.

Ha poi bisogno di vedere anche le altre anime in forma umana. Avverte, infine, la necessità di muoversi in un ambiente simile a quelli della terra, con prati e boschi e montagne, o case nel cui interno si possa accedere e vivere.

Non c’è più nessun bisogno fisico di ripararsi dalle intemperie, ovviamente, ma solo, come si diceva, un bisogno psichico. Quindi è sempre il pensiero — quello dell’interessato oppure, o anche, altrui — che di nuovo pone in essere i consueti aspetti umani e terreni.

Sono forme e ambienti simili a quelli che noi ritroviamo, ogni notte, nei nostri sogni. E vengono a generarsi in virtù di un meccanismo psicologico analogo.

A quanto ci attestano in maniera concorde e coerente, i disincarnati in una prima fase vedono ancora le realtà fisiche di questa terra più o meno come le vediamo noi.

Ha poi luogo in loro come un processo di ulteriore disincarnazione: per cui essi, in un secondo momento, possono captare le sole realtà mentali. Potranno, quindi, avere difficoltà a percepire i corpi fisici di noi viventi sulla terra, al pari delle realtà fisiche in genere. Potranno, invece, leggere con facilità i pensieri di noi viventi. A quanto pare tali pensieri hanno vita, diciamo così, nella dimensione medesima di quell’aldilà che è, per definizione, un mondo di puro pensiero.

A questo punto sia le realtà mentali del mondo ultraterreno, sia le realtà mentali che sono invece creazione di noi terreni (cioè, appunto, i nostri pensieri) appaiono alla visione dei disincarnati sotto l’aspetto di “cose” ben concrete. Gli danno un’impressione di solido. Al contrario le realtà fisiche terrene gli appaiono fantomatiche. A noi i defunti appaiono sotto forma di fantasmi, mentre per loro i fantasmi siamo noi!

Il mondo astrale appare consistente, resistente e compatto ai disincarnati, e così gli appaiono i pensieri nostri e parimenti ogni realtà mentale. Il medesimo dovrebbe dirsi, per analogia, delle creazioni dello spirito umano, prima ancora che assumano forma tangibile in quadri e sculture, in fogli manoscritti e in libri stampati, in suoni emessi da strumenti a fiato di ottone, in palazzi di pietra e ponti di ferro.

Per dare un’idea della consistenza che le creazioni mentali assumono già sul piano mentale, prima ancora di venirsi ad esprimere nei colori della tavolozza, nel marmo scolpito, nelle strutture di cemento armato e così via, leggiamo la testimonianza di una entità.

È l’autore medianico del famoso volume *La via dell’immortalità*, che è venuto scritto per la mano dell’inglese Miss Geraldine Cummins negli anni dal 1924 al 1931.

Così si esprime quell’entità, che afferma di essere il defunto metapsichista Frederick Myers (che nel 1882 fu tra i fondatori della Society for Psychical Research di Londra): “Esiste una continua interpenetrazione del pensiero tra il mondo visibile e quello invisibile; ed è ciò che rende più che mai difficili le comunicazioni medianiche col mondo dei viventi. Qualora si potessero separare e classificare le accumulazioni sterminate e tumultuarie dei pensieri intercorrenti tra viventi e defunti, in tal caso, liberando le vie di comunicazione da siffatto ingombro, a me riuscirebbe assai facile

trasmettervi una lunga corrente di pensieri originati in me solo; ma invece sovrasta sempre il pericolo di smarrirsi nella fitta boscaglia delle fantasie altrui, specialmente quando si va incontro errando, alla guisa di un esploratore disincarnato. Allora si è sempre in procinto d'incappare in false piste di pensieri estranei, con la conseguenza che si finirebbe per rinunciare con disgusto a risolvere un quesito che invece è solubile. Così dicendo io non mi riferisco soltanto alle correnti derivate da mentalità terrene, bensì alle correnti perpetue di pensieri proiettati a miriadi in tutte le direzioni dell'Universo, il cui grembo infinito tutto accoglie" (*La via dell'immortalità, Descrizione della Vita Futura trasmessa da un'entità spirituale affermantesi E. W. H. Myers*, trad ital., Tipografia "Dante", Città della Pieve 1935, pag. 103).

Da questo brano ci si fa un'idea di quanto i pensieri umani possano venire a formare un intrico folto e denso, tale da dare, a un disincarnato che vi si aggiri, la sensazione di una selva immensa e aggrovigliata dove facilmente ci si può perdere. È una selva di pensieri, cioè di creazioni mentali, che, al loro livello vibratorio, assumono una consistenza che mette impressione. Una tale consistenza appare così forte da potere influire sui pensieri di un disincarnato, fino ad ostacolarli, fino a confonderli, fino a costringere quel soggetto a mutuare pensieri altrui e a farli propri senza avvedersene.

La densità che tali creazioni possono venire ad assumere dipende soprattutto dall'intensità del pensiero che a tali creazioni dà vita. Perché una tale densità sia mantenuta e rafforzata, bisogna che quei pensieri vengano ribaditi con la ripetizione.

Una creazione mentale può, per esempio, consistere in una poesia o in un romanzo o addirittura nel complesso dell'opera letteraria di un determinato autore. Può consistere in una musica o anche nel complesso della produzione di un musicista.

Se quel poeta è letto e amato da molti, se di quel musicista hanno luogo molte esecuzioni o se un suo brano viene cantato, canticchiato, orecchiato da una quantità di persone, ecco che allora si viene a formare una specifica aura che, per affinità, raccoglie, di quel certo autore, le poesie più note, le musiche più amate.

Diciamo allora: si dà un luogo mentale dove le poesie di quel poeta vengono conservate e alimentate dall'entusiasmo di tanti suoi ammiratori e fans. Lì esse ricevono sempre più consistenza e forza nella misura di quell'attenzione, di quella concentrazione di pensiero.

A quel luogo mentale un sensitivo potrebbe attingere notizie, magari avvalendosi di un induttore, come si è già visto più sopra. Un sensitivo che non conosca quella produzione letteraria o musicale potrebbe captare un motivo, o una serie di versi, che ne facciano parte.

Personalmente, attraverso la mediazione di un'entità (reale, come si proponeva a noi, o presunta che sia) ho ottenuto notizie come queste:

1) ho appreso la parola finale di un'opera letteraria nota: come il Principe di Nicolò Machiavelli, che avevo letto anch'io a suo tempo, ma di cui ho dimenticato moltissimi dettagli (l'ho ricordata, quindi, più che impararla *ex novo*);

2) ho appreso non solo questa notizia circa un'opera assai nota, ma pure l'ultima parola di un'opera che conoscevo solo di nome, i Parolipomeni della Batracomiomachia (cioè "quel che la gente ancora non sa, perché nessuno gliel'ha raccontato, della battaglia delle rane contro i topi") di Giacomo Leopardi.

Queste notizie, e varie altre, ci sono state fornite da entità che affermavano di frequentare una biblioteca astrale, ai cui libri (anch'essi creazioni mentali) quei dati si potevano attingere. Può anche essere che si tratti di una mera drammatizzazione pseudospiritica. C'è, comunque, almeno un fenomeno di chiaroveggenza. C'è l'acquisizione di una

conoscenza per via paranormale, in tutti i casi.

Mia moglie ed io, con gli altri sperimentatori del nostro gruppo, apprendiamo cose nuove e vere in quanto ce le rivelano le entità, secondo ogni apparenza. Ma tanti altri soggetti apprendono qualcosa, anche intorno ad opere letterarie o ad altre creazioni dello spirito umano, attraverso quella che si propone come una pura forma di chiaroveggenza.

Le creazioni dello spirito umano hanno un “luogo” mentale dove si lasciano passivamente cogliere, in qualche loro elemento, dai sensitivi. Non solo, ma a un certo punto divengono capaci di esprimersi in una forma più attiva attraverso una vera e propria manifestazione medianica.

Poniamo che tantissime persone leggano le avventure di Pinocchio di Carlo Collodi o, con pari entusiasmo, vadano a teatro a vedere l'Amleto di Shakespeare. Ebbene, può essere che questi due personaggi acquisiscano tale forza da potersi manifestare anche in occasione di una seduta medianica che accidentalmente abbia luogo in quelle circostanze.

**Ricordiamo qui la manifestazione medianica  
di una realtà mentale fittizia  
creazione collettiva  
di cui abbiamo avuto esperienza  
nel gruppo del Convivio**

Per spiegarmi meglio, mi riferirò ad un'altra esperienza nostra. Una volta, nel pieno delle festività natalizie, mia moglie ed io siamo stati gratificati da una visita medianica nientemeno che di Babbo Natale.

In che senso abbiamo conversato con lui? Devo dire che a Babbo Natale che viene col sacco pieno di doni due settimane prima della Befana io non ci ho mai creduto nemmeno da bambino. E ora meno che mai avrei l'età per crederci. Nondimeno ci posso credere, e posso addirittura esserne convinto sul piano razionale, in un senso diverso, che verrà a chiarirsi nello stesso dialogo avvenuto allora, di cui riporto l'inizio.

“Puoi dirci chi sei?”

“Babbo Natale”.

“Babbo Natale: nientemeno!”

“Col vestito rosso e la barba bianca”.

“Sei per caso uno spirito che dice di essere Babbo Natale?”

“Sei allora uno di quegli omini con la barba finta che abbiamo incontrato oggi per strada?”

“No”.

“Escluse queste due possibilità, puoi spiegarci meglio chi sei?”

“L'essenza, l'anima di tutti i Babbi Natali del mondo”.

“Sì, ma da che sei posto in essere?”.

“Ora siamo tutti in essere: è il nostro momento magico”. (È, in effetti, il 20 dicembre).

“Sì ma se a me mi hanno posto in essere mio padre e mia madre, chi o che cosa ha generato te? Chi ti ha generato e come? In altre parole, da dove sbuchi fuori?”

“Esco da quelli che affollano le città”.

“Sono loro che ti hanno creato, vuoi dire?”

“Ora che ci hai detto ‘chi’ ti ha posto in essere, puoi spiegarci il ‘come’? Puoi spiegarci attraverso quale processo tu acquisti forma e consistenza?”

“In questo periodo vedi Babbo Natale in TV, in pubblicità, sulla stampa, sui manifesti, in carne e ossa per le strade. Tutti ci pensano, parlano di noi e la nostra essenza vive”.

“Se vivi, vuol dire che possiamo anche intervistarti”.

“Beh, che ne pensi del Natale?”

Ne è scaturita una intervista veramente bella: una vera pagina d'antologia. Il nostro personaggio vi ha dimostrato una profonda umanità. Ci ha confidato un conflitto che lo lacera nell'intimo. Egli si rende conto che, agli occhi dei più, il Natale ha molto perduto del suo antico significato religioso ed è venuto a ridursi a una vasta operazione commerciale. Egli vive male; ma non per questo vorrebbe morire: “Esistere è gratificante, la non esistenza non ti fa essere”. Quindi “pur di esistere accetti i compromessi”.

Aveva detto un momento prima: “Se vai a rallegrare i bambini malati in ospedale o i vecchietti abbandonati all'ospizio, mi sta bene”. Aggiunge che, “nel tempo in cui viviamo, il consumismo travolge tutti, anche noi [s'intende: Babbi Natali]. E così, per sentirti almeno in parte meno colpevole, una volta fai la raccolta per gli [h]andicappati e il giorno dopo reclamizzi i giocattoli più inutili e più costosi per una ditta che ti paga”.

Pareva così sconfortato che a un certo momento abbiamo voluto dirgli una parola buona per tirare un po' su il morale del nostro invisibile nuovo amico: “Caro Babbo Natale, ci rendiamo conto bene che anche tu hai i tuoi problemi, i tuoi conflitti interiori, e, tutto sommato, una vita abbastanza difficile, per non parlare del freddo. Coraggio, non te la prendere e... buon Natale”.

Ha replicato, a mo' di saluto e congedo: “Siete simpatici, spiritosi e caldi” (C. 94).

Come si vede, Babbo Natale si presenta come una formazione psichica risultante dall'associarsi degli innumerevoli pensieri che convergono su quel simpatico personaggio, soprattutto nei giorni in cui questi si incarna nei tanti omini rossi dalla barba bianca che incontriamo per le fredde vie e piazze delle nostre città.

Si tratta di una creazione dello spirito umano che assume consistenza e forza ed iniziativa propria al punto da comunicare medianicamente dando risposte del tutto autonome e spontanee. Quella che si presenta a noi ha tutto l'aspetto di una personalità.

È una personalità costituita dai vari innumerevoli contributi delle personalità umane più diverse, i cui pensieri convergono sul personaggio in questione. All'atto del manifestarsi, tale personalità si arricchisce con i contributi del medium, o dei canali umani della comunicazione, e poi del gruppo di persone cui la comunicazione è diretta, dell'ambiente umano che la riceve.

Alla formazione dell'entità collettiva “Babbo Natale” contribuiscono tutti quelli che pensano a lui, ma, nell'atto in cui tale entità viene a comunicare con me e Bettina, essa viene a integrarsi con qualcosa che, chiaramente, viene da noi due: viene a completarsi con qualcosa che appartiene al nostro consueto linguaggio, anche al nostro lessico familiare, alle nostre idee, cultura, humour. Babbo Natale si potrebbe manifestare anche ad altri, ma lo farà in maniera diversa, in una diversa forma espressiva.

**Ricordiamo altresì di avere comunicato  
con un personaggio creato dalla fantasia  
dell'autore di una mini-commedia  
(si tratta qui di creazione individuale)**

Dalle esperienze nostre vorrei trarre un altro esempio di manifestazione di una entità fittizia, che ha preso forma ed essere dai nostri pensieri. Si tratta di un personaggio creato da me. A volte mi diverto a scrivere poesie, raccontini e sketches, sempre di carattere umoristico. Un giorno avevo la febbre, con scarsa voglia di studiare. Seduto sul letto, ho preso carta e penna e scritto di getto una minicommedia.

È la storia di due giovani impiegati del Comune di Roma, che si incontrano a una festa aziendale e, tempo dopo, alla banca a riscuotere gli stipendi; poi si sposano ed hanno un bambino; fanno grandi litigate, con finale che più squallido e triste non potrebbe essere: ma tant'è. Quella che a conclusione ho intitolato Gruppo B Love Story è venuta così.

E, posso aggiungere, è venuta da sé, con svolgimento del tutto impreveduto: io mi sono limitato, all'inizio, a prender la penna in mano e a scrivere le prime battute, completamente ignaro di quel che mi sarebbe venuto scritto via via e tanto più del finale esito.

Il personaggio femminile si chiama Cinzia, che viene reso graficamente Cynthia, all'inglese, poiché si tratta di una personcina un po' velleitaria e, si direbbe a Roma, "un po' fanatica". Il nome del giovane è Mario: un tipo sportivo e un po' "greve", ma di cervello fino, dal carattere diverso e opposto.

Poi c'è "la migliore amica di Cynthia", innominata: un po' squassata anche lei e abbastanza ficcanaso, di quelle che mettono male dietro una falsa aria di interessamento. È il terzo e ultimo personaggio, poiché il bambino, che ormai frequenta le elementari, si rifugia nello studio e passa i pomeriggi al tavolo di cucina del loro bicamere, quindi non si vede mai.

Il mio riassunto non dà la minima idea della vivacità della commedia, che — favorita forse dai miei trentotto di febbre di quel giorno in cui fu creata di getto — è notevole, se posso dirmelo da me senza false modestie. L'avevo letta a mia moglie e all'amico Gianni. L'atmosfera della casa ne era satura. Ed ecco allora che, alla prima occasione in cui Bettina ed io ci mettiamo a comunicare, si presenta Cynthia, scrivendo il proprio nome con questa grafia esatta.

"Chi sei?"

"Cynthia".

"Quale Cynthia?"

"Tua".

"E dove si trova? Da dove mi parla?"

"Sta in te".

"E, propriamente, che cos'è questa Cynthia?"

"Tua creazione".

Da questo momento in poi si è venuto a svolgere un dialogo serrato e intenso, tra creatore e creatura, davvero non privo di interesse. Ho chiesto ragione a Cynthia di certi suoi comportamenti e lei mi ha fornito, di sé e di quanto era avvenuto, notizie ulteriori, del tutto inopinate per quanto in piena coerenza col suo personaggio e con l'intera situazione, che veniva in tal maniera approfondita e chiarita meglio.

L'ho ripresa, a volte; non le ho risparmiato i buoni consigli, che Cynthia si è ripromessa di prendere in considerazione, dopo debita anticamera: "Vedrò".



Le ho chiesto come si chiamasse la sua “migliore amica” e me ne ha fornito lei stessa il nome: Patrizia. Gliel’ho un po’ contestata, dicendo che quella, in fin dei conti, mi pareva una frequentazione poco desiderabile. A questo punto Cynthia è scattata esclamando con impeto: “Non me la toccare” (C. 65).

C’è, insomma, una dialettica tra me e quel personaggio, che io stesso ho creato, ma che è stato posto in essere da pensieri non solo miei. Bettina e Gianni avevano ascoltato la lettura della minicommedia con piena partecipazione. Quindi i loro pensieri avevano contribuito a dare consistenza a Cynthia. Al punto che costei aveva preso forma come personaggio autonomo, che poteva disporre di informazioni proprie, ignorate da me, ed anche assumere atteggiamenti suoi in piena indipendenza dall’autore quando non addirittura in contrasto con le sue vedute.

**Possiamo considerare tra le “appartenenze”  
di un dato individuo  
anche, poniamo, la sua opera poetica o musicale  
in quanto riecheggia in tutti quelli  
che la interpretano o la seguono o la pensano  
e in un modo o nell’altro  
la rivivono anch’essi creativamente**

Dove va a parare tutto questo discorso? Vuole evidenziare quel che risulta, ormai, abbastanza chiaro: le stesse creazioni dello spirito umano dimostrano di avere una loro consistenza sul piano astrale, da dove possono manifestarsi anche medianicamente nella maniera più autonoma.

E tutto questo che cosa comporta, che interessi in modo speciale il discorso che andiamo svolgendo? Perché tali implicazioni siano poste nel debito risalto bisogna riallacciarsi a quel che si è detto a proposito delle appartenenze.

Si era concluso: un’entità si può manifestare medianicamente attraverso le sue appartenenze. E queste che sono? Ricordiamo che sono:

- 1) sia gli oggetti materiali semplicemente posseduti;
- 2) sia gli oggetti creazioni dello spirito;
- 3) sia le pure creazioni mentali.

Riprendiamo possibili esempi delle categorie rispettive:

1) Un defunto, o anche un vivo sulla terra, può manifestarsi medianicamente a noi non solo in maniera più diretta e personale, ma anche attraverso un proprio oggetto d’uso che porta indosso, come può essere un anello, che è pur sempre veicolo di qualcosa di lui, della sua personalità. Toccato e richiesto di dire chi sia, l’anello ci risponderà nel nostro linguaggio (che egli mutua, ovviamente, da noi) e ci dirà di essere il proprietario stesso in persona. E certamente esprimerà qualcosa di lui.

2) Quel personaggio — che sia, poniamo, un poeta — si può manifestare a noi medianicamente attraverso il manoscritto di una sua poesia, su cui egli abbia lavorato a lungo. Il manoscritto risulterà ancora impregnato della personalità del poeta. Toccando il manoscritto, questi risponderà con parole umane. Richiesto chi sia, replicherà di essere il poeta stesso in persona. In lui certamente la personalità del poeta troverà espressione, in qualche modo.

3) Quel personaggio — che sia, poniamo, quello stesso poeta — si prolunga attraverso la sua opera, che si conserva non solo stampata nei libri, ma anche sul piano

astrale. Questo piano accoglie e ricetta i pensieri puri, prima ancora che si vengano ad esprimere in modo più oggettivo nella parola pronunciata o scritta.

Sul piano astrale l'opera di un autore quale che sia acquisisce una tale consistenza d'autonomia e d'iniziativa propria da potere, al limite, anche esprimersi medianicamente.

Va osservato, a questo punto, che, su quel piano, l'opera del tale autore riceve tanta più consistenza quanto più intensamente viene seguita dal più grande numero di lettori o spettatori o ammiratori che siano, nei cui spiriti essa continuamente riviva.

Ecco allora che, nel mondo astrale, l'opera di un poeta o di un musicista, e via dicendo, riceve essere e forza dal pensiero dell'autore, non solo, ma dei suoi ammiratori. Una poesia è quel che è non solo per come è stata concepita dal suo autore, ma per come è stata intimamente rivissuta dai lettori entusiasti, dai critici, dagli interpreti. Su quel piano un'opera vive per come è stata pensata e dal suo creatore e da tutti gli altri.

Poiché sul piano astrale quell'opera è viva, è attiva, è una realtà dinamica, ne deriva un'altra conseguenza: essa ha preso forma dal suo autore, ma questa forma riceve sviluppo e ricchezza sempre maggiore da un processo creativo cui cooperano tutti quelli che la rivivono in sé, che ne parlano, che l'interpretano, che la vedono ciascuno alla sua maniera personale.

Così, nel dinamismo del suo essere astrale, quell'opera agisce sul fondamento di tutti questi atti creativi, che ne sono la sorgente continua, ed altresì agisce in continua risposta a tutti quegli atti.

Sono state definite "appartenenze" di una personalità, e suoi possibili veicoli d'espressione, realtà classificabili come: primo, gli oggetti materiali da lui semplicemente posseduti; secondo, quelle creazioni del suo spirito che si sono concretate in oggetti materiali; terzo, le sue pure creazioni mentali. A queste tre categorie bisogna aggiungere, ora, una quarta: le creazioni mentali del soggetto in questione in quanto vengano considerate, contemplate, ammirate, giudicate, criticate, interpretate e comunque rivissute da altri soggetti.

Ebbene, anche le realtà di questa quarta categoria sono possibili veicoli di manifestazione del soggetto che ci interessa: possono veicolare la stessa manifestazione medianica.

**Un personaggio sacro vive  
e può manifestarsi anche medianicamente  
attraverso quell'"appartenenza"  
che è costituita dal suo carisma:  
"aura" alla cui formazione  
contribuiscono anche i suoi devoti  
nella maniera diversa con cui ciascuno  
vive il rapporto con quel personaggio  
e lo incarna nella sua esistenza personale**

Ho fatto compiere al discorso un giro abbastanza largo, poiché mi premeva porre le premesse di quella che potrà, ora, costituire una conclusione importante per noi.

Una donna o uomo religioso può avere allacciato un rapporto stretto, vitale, appassionato con personaggio sacro: con un santo, per esempio, o con Gesù, o con la Madonna, o con un maestro spirituale di tradizione anche diversa, col fondatore della propria religione, del proprio ordine o comunità o scuola.

Poniamo che il personaggio sacro in questione sia padre Pio. Ora padre Pio è in cielo, ma pare che si faccia presente presso innumerevoli suoi devoti. Compare molto spesso nelle comunicazioni medianiche. Ciascuno vede padre Pio alla propria maniera. Di fatto, il padre Pio che pare manifestarsi medianicamente a una data persona, o gruppo, rivela caratteristiche psicologiche diverse da quelle con cui si esprime comunicando con altri. Ciascun devoto, o gruppo di devoti, può avere il “suo” padre Pio. E ciascun “padre Pio” si esprimerà in maniera via via un po’ diversa. Cos’è che costituisce la diversità di questo vario esprimersi? Un discorso, una invocazione che noi possiamo rivolgere a padre Pio lo raggiungerà sicuramente, in qualche modo; mentre una sua replica, pur muovendo da lui come da sorgente prima, passerà attraverso un filtro: un tale filtro è costituito da quella che è definibile come la presenza di padre Pio in ciascuno di noi.

La presenza di padre Pio in ciascuno di noi prende forma anche dall’idea che ciascuno di noi si è fatta di lui, dalla maniera in cui ciascuno lo sente in cuor proprio. Questa presenza, che tanti e svariati fattori hanno concorso a determinare, finirà per manifestarsi attivamente anche per via medianica.

La manifestazione medianica di padre Pio risulterà, perciò, dalla reazione autonoma della sua presenza in noi a tutto un complesso di fattori sollecitanti: padre Pio qual è originariamente in sé, il modo personale con cui ciascuno vede e sente padre Pio, altri fattori culturali, storici, ambientali di vario genere.

Se io sono un devoto di padre Pio, la sua presenza in me sarà costituita un po’, sì, diciamo, da lui in persona, ma anche:

- 1) da tutto quel che si pensa di lui, e di lui si dice, si scrive e si legge;
- 2) da tutto quel che resta di lui come memoria storica;
- 3) da tutte le preghiere che gli sono rivolte;
- 4) da tutte le grazie che per suo intervento si sono ottenute;
- 5) dall’intera somma di riconoscenza e di amore che irradia da innumerevoli persone al suo indirizzo;
- 6) dall’intera somma di vibrazioni psichiche e spirituali che si possono dire poste in essere, direttamente o indirettamente, da lui in vita o dopo morte o da qualunque altro soggetto in rapporto a lui.

Tutte queste vibrazioni vengono a formare, nel loro insieme, una grande forza, una vasta corrente impetuosa, tesa a trasformare ciascuno dall’intimo ad ogni livello per dare a ciascuno salvezza spirituale e ogni bene.

Quando il nostro rapporto con un santo, con un maestro, col Cristo stesso è veramente vitale, diviene rapporto col suo carisma. È un carisma che noi stessi contribuiamo a formare e ad accrescere col contributo dei nostri pensieri, preghiere, aspirazioni conformi. La presenza di questo carisma in noi promuove la nostra assimilazione al personaggio sacro da cui deriva, di cui il carisma è pure appartenenza e prolungamento.

Quando noi entriamo con quel personaggio in contatto medianico, certamente stabiliamo un rapporto con lui, ma attraverso il suo carisma in noi. È un carisma cui noi stessi diamo qualcosa. Un tale carisma è la presenza di quel personaggio sacro in ciascuno di noi *ad modum recipientis*, a seconda della recettività di ciascuno che è sempre diversa. È così che viene a determinarsi in ciascuno e in ciascun gruppo, in tante maniere diverse, la presenza del personaggio sacro col suo carisma e la sua stessa manifestazione medianica.

## **Una personalità comunicante può esprimersi anche per il tramite di un'altra entità che in qualche modo la medi**

Ho dovuto operare una digressione sul tema delle “appartenenze”, sia “materiali” che “spirituali”, per motivare quel che riassumo come segue: in certe comunicazioni medianiche il misterioso invisibile soggetto che vi si esprime può venire identificato, se non col defunto in persona nel senso stretto, con qualcosa che gli appartenga di proprietà e in cui perciò la sua personalità in qualche modo si prolunghi, oppure con un'aura che egli stesso abbia posto in essere con la sua creatività

Che la personalità comunicante possa venire identificata con una appartenenza materiale o spirituale è una delle determinazioni possibili che andavo elencando. Ma non chiude ancora la serie. Ci sono altre possibilità.

La personalità comunicante può venire identificata con una entità diversa da quella che dice di essere, che tuttavia agisca nei suoi confronti come una sorta di medium. Se ci sono medium in questa dimensione, ce ne possono essere anche nell'altra. Perché no?

Immaginiamo che una certa entità voglia, sì, manifestarsi a noi umani, ma appartenga a una sfera talmente alta e remota, che per far giungere a noi un suo messaggio abbia bisogno di un mediatore, se non addirittura di una catena di mediatori. Così un'entità meno elevata, e meno illustre, si farebbe veicolo, si farebbe medium di un messaggio che provenisse da un'entità elevatissima, presentandosi col nome di questa: che so io, sant'Agostino o l'arcangelo Michele.

L'entità meno elevata agirebbe da medium ben sapendo e accettando di esercitare quella funzione e si presenterebbe come “san Michele” non perché sia convinta di essere l'Arcangelo, ma perché convinta che è san Michele a manifestarsi, grazie a quella medianità che l'entità più vicina a noi esercita umilmente, in puro spirito di servizio, del tutto dimentica di sé.

Cenni ad una catena di anime intermedie che a noi terreni veicolino il messaggio di una entità altissima li trovo nel resoconto di comunicazioni avute da me e mia moglie con entità arabo-islamiche. Ho raccolto i verbali e commenti relativi in un libro ancora inedito.

Ho chiesto al defunto cammelliere Alì, vissuto in epoca imprecisata non si sa esattamente dove, di farci colloquiare, se possibile, con un'anima importante, ed egli si è dato un gran da fare e pare che sia riuscito infine a entrare in contatto con un famoso poeta persiano vissuto in India nella medesima epoca del nostro Dante. Si tratterebbe di Amir Khosroe.

*Relata refero*, senza potermi pronunciare sull'identità precisa di quest'anima, che in effetti ci ha impartito insegnamenti elevati nel corso di ventitrè ulteriori comunicazioni.

Ma è già, di per sé, interessante la spiegazione che Alì ci ha fornito su come la discesa di Amir a noi è stata mediata e resa possibile.

Riporto un brano del dialogo che si è svolto tra me e il defunto cammelliere, dopo che questi ci ha fatto parlare con l'antico poeta.

Per inciso: è da notare come i pensieri del nostro amico arabo vengano ad esprimersi, attraverso di noi, nella nostra lingua, mentre la sintassi conserva caratteristiche di quella araba (cose che ho verificato in seguito, mentre allora non ne sapevo proprio nulla).

“Molto molto fiero molto importante uomo poeta fatto te conoscere. È utile per tuo studio?”

“Estremamente utile. È vero che Amir si trova a uno stadio più alto del tuo?”

“Sì, sì, sì. Catena d’amore lo fa abbassare a te”.

“È come una scala formata da tante anime che gli consente di scendere?”

“Sì, sì, sì, sì, sì. Noi non ancora al suo livello”.

“Dobbiamo essere grati non solo a te, ma anche a tante altre anime. Ti prego di esprimergli la nostra riconoscenza”.

“Dato amore di energia e aiuto di Allah. Se Lui non vuole, nulla accade” (*Un filo col paradiso di Allah*, Dialogo XIII; cfr. anche XVII).

Un’altra possibilità è che l’entità più vicina a noi agisca, piuttosto che da medium, da canale d’ispirazione, nel senso del *channeling* di cui oggi si parla molto. Il medium viene concepito, in genere, come più passivo e meno consapevole; il canale è più consapevole e attivo. L’entità inferiore che si faccia canale di una superiore non ha alcuna presunzione di essere quell’altra, sa di essere un semplice canale e dà il nome di quell’altra: perché è quella che conta, col suo messaggio, di fronte a cui il canale cerca di farsi trasparente fino ad annullarsi.

Che differenza ci può essere tra un canale e un medium? Questi è meno consapevole del messaggio che veicola. Può trasmetterlo anche in maniera inconscia, durante uno stato di trance, oppure in stato di veglia, sì, ma in maniera del tutto automatica.

Se una seduta viene incisa su un nastro magnetico, il medium caduto in trance potrà averne consapevolezza solo al risveglio ascoltandone la registrazione.

Così chi, pur non andando in trance, si esprime attraverso una forma di pura scrittura automatica (non combinata con alcuna forma di chiarudienza) verrà a rendersi conto di quel che ha scritto solo leggendolo in un secondo momento.

All’opposto del medium, il canale è un veicolo relativamente consapevole della portata di quel che la Sorgente di ispirazione rende manifesto attraverso di lui. Esempio di canale è Pietro Ubaldi, che scriveva sotto dettatura di una intima Voce. Swami Kriyananda definisce il proprio maestro spirituale Paramahansa Yogananda un grande canale del nostro tempo. Analogamente si può dire di tutti i veri ispirati.

Arnaud Gourvennec, ragazzo francese trapassato a tredici anni nel 1989, invia dall’altra dimensione messaggi di alta spiritualità. E, riferendosi a Pierre Monnier, trapassato settant’anni prima, dice che in certi momenti il pensiero di Pierre si unisce al suo: “È il mio Maestro che mi parla, m’istruisce e io trascrivo nel mio linguaggio” (testimonianza della madre, Nicole Gourvennec).

Altra possibilità ancora è che un’entità comunichi dando il nome di un’altra non per porsi al suo posto indebitamente, ma per farsi veicolo della sua presenza, del suo carisma, del suo insegnamento come seguace, come discepolo. Qui il discepolo si avverte solidale col maestro come il tralcio alla vite, secondo la nota figura evangelica, rievocata più sopra. Si sente con lui un tutt’uno, pur sapendo di non essere lui. Si pone al servizio del maestro e, se pure agisce come suo canale, sa bene che la propria funzione si limita a questo. Una tale possibilità è assai vicina a quella che caratterizzavo appena in precedenza, quando parlavo di un’entità che si fa canale di un’altra. Il passaggio può essere impercettibile.

Vorrei, a questo proposito, ricordare un episodio delle mie ricerche. Nel marzo 1988 ho avuto occasione di sperimentare con una nostra giovane amica, che chiamerò S. con l’iniziale del nome, la quale aveva una buona medianità di scrittura automatica. Quest’amica, ragazza estremamente a modo (che potrei dire di più?), era, a quel tempo, alquanto impreparata agli argomenti che andiamo svolgendo in questa sede.

Attraverso la scrittura di S. una volta si è presentata una sedicente santa Rita da Cascia. Quanto ci ha detto rispondendo a vari quesiti appariva interessante, mentre

dubbia è apparsa, per vari segni, la sua pretesa identità.

Tanto che a un certo punto le ho detto: “Posso essere sincero con te fino in fondo?”

“Naturalmente”, ha replicato.

“Mi sembra che per te ‘santa Rita’ sia una sorta di nome di battaglia. Tu non ti esprimi come una santa cattolica. In che secolo mi hai detto che sei vissuta?”

“Ti ho detto nel XV e morta nel XVI”.

Per quanto io sia un appassionato lettore di agiografie, devo confessare una grave lacuna: la Santa di Cascia mancava decisamente alla mia collezione; di lei non sapevo allora quasi nulla, neanche l’esatto secolo in cui era vissuta.

Sono, perciò, andato a consultare un’enciclopedia che ho in casa. Col volume aperto sono tornato al tavolo dove era la nostra amica S. e ho replicato all’entità: “Ho sott’occhio un libro e vi leggo che santa Rita è nata nel 1381 e morta nel 1457. Ti stai sbagliando di un secolo”.

Prima che l’entità mi rispondesse c’è stata una pausa, seguita dalle parole: “Non importa”. E poi un’altra pausa molto più lunga. Alla fine lei mi ha detto: “Ascolta, poco importa chi venga in vostro aiuto, purché sia un’anima felice. Comunque il mio nome è Rita”.

“E allora”, ho incalzato, “perché non ti presenti semplicemente come Rita? Io mi chiamo Filippo, non per questo sono san Filippo Neri. Se mi presento con un ‘Permette? Filippo Neri’ mi qualifico per un altro. Tu perché ti presenti come la Santa?”

“Dà maggiore autorevolezza”.

“Di fronte agli sprovveduti, senza dubbio”.

“Ma io non usurpo nulla, perché colei che è più conosciuta non mi preclude di presentarmi in modo più elevato”.

Che dire? Le anime non hanno carta di identità. Nessun’anima può commettere alcun reato di “falsità personale” (come lo chiama il codice) allorché si presenta col nome di un’altra. Il ricordo dei nomi terreni è, il più delle volte, perduto o sospeso. L’anima singola non ha un suo dominio esclusivo, non ha un suo territorio da difendere. Tra un’anima e un’altra non esistono confini precisi. L’una può vivere nell’altra, dell’altra, per così dire. L’una può essere medium dell’altra, o canale, comunque suo mezzo d’espressione. Può operare nella sua scia, veicolare la presenza, prolungarla.

Per definire una tale maniera di rapportarsi ciascuna alle altre andrebbe applicata alle anime non tanto la logica dei filosofi e degli scienziati e degli uomini moderni, quanto piuttosto la pre-logica degli uomini primitivo-arcaici. Per la logica ciascuna realtà è se stessa in modo assolutamente rigoroso, così come in maniera altrettanto assoluta *non* è le altre realtà. Per la mentalità pre-logica dei primitivo-arcaici ciascuna realtà si partecipa alle altre ed è, in qualche modo, anche le altre. Ciascuna realtà vive l’intima vita delle altre realtà, è immersa in esse.

Questa mentalità, questo senso della vita ci aiutano a capire come a volte un autore abbia preferito rimanere ignoto, facendo figurare come autore di un libro scritto da lui il proprio maestro.

Si ricordi come nei suoi dialoghi Platone faccia parlare il proprio maestro, Socrate, non solo per esprimere le idee attribuite a lui, ma per dare autorità alle stesse idee più personali e originali del grande discepolo.

Si considerino le opere attribuite a san Dionigi l’Areopagita, il cui autore vero viene riconosciuto oggi come vissuto in epoca posteriore ben diversa e viene quindi chiamato lo Pseudo-Dionigi.

È un’idea che si applica molto anche nell’ambito religioso. Per considerare solo il

cristianesimo, abbiamo già visto come Gesù affermi di essere unito ai discepoli da un'intima relazione partecipativa: vite e tralci.

Consideriamo la presenza di Gesù nei sacramenti. Ministro del sacramento è il sacerdote, ma il vero sacerdote ne è Gesù stesso che attraverso il sacerdote battezza e conferma, assolve dai peccati, conferisce gli ordini. Nel matrimonio ministri sono gli sposi, che rappresentano o, meglio, *sono* il Cristo e la Chiesa. Nell'eucaristia Gesù si fa presente nel modo più reale: egli stesso è il pane e il vino consacrati.

In Gesù tutti sono uniti in una intima comunione vitale (la "comunione dei santi") fino a formare il "corpo mistico del Cristo". Ogni singolo cristiano è un altro Cristo, *alter Christus*. Gesù è presente in ciascuno degli uomini e donne che nell'insieme formano il nostro prossimo: tanto che tutto quel che noi facciamo di bene a uno di loro lo facciamo personalmente a lui.

Dopo una tale parentesi, vorrei ben chiudere il presente capitoletto, che è invero abbastanza lungo per la varietà dei casi e degli spunti che offre. Ma prima vorrei completare il discorso, ricordando due casi tipici di anime, le quali si presentano in luogo di altre che si trovino impossibilitate a intervenire.

1) Un'anima è trapassata da poco e attraversa uno stadio di riposo rigeneratore, dal quale non le è possibile comunicare con noi. Oppure non può venire perché impegnata in una qualche missione, o asceti di elevazione. Ecco allora che una seconda anima interviene, volenterosa, a dare notizie della prima e magari a portare un suo messaggio.

2) Il medesimo accade quando un'anima si trova impossibilitata a entrare in contatto con amici nostri presenti, per quanto sia legata a loro da vincoli strettissimi di ordine familiare, affettivo e simili. Cos'è che renderebbe, qui, il contatto difficile, quando non impossibile? In queste persone interessate e presenti alla seduta ci potrebbero essere impedimenti di ordine psicologico, che li rendano scarsamente recettivi e contribuiscano al formarsi di una vera barriera. Pure qui può darsi che una seconda anima intervenga, e in certo modo parli come se fosse proprio quella con cui ci è impedito di comunicare.

Nei casi cennati l'anima che interviene in luogo dell'altra si sarà immersa nella situazione di quella, fino, diciamo, a immedesimarsi in lei. Tra l'una e l'altra ci sarà un rapporto di immedesimazione, di identificazione partecipativa. Pur senza coincidere in tutto con l'anima rappresentata, la rappresentante sarà un tutt'uno con lei, da lei prenderà, vivrà di lei in qualche misura. Pur mantenendo l'identità propria, pur avvertendosi da lei ben distinta e diversa, parlerà a nome dell'altra fungendo da suo canale, almeno in quell'occasione e per la durata della comunicazione medianica.

### **Un'anima, infine, potrebbe illudersi di essere quella col cui nome si presenta**

Chiudo la serie con l'accennare a una possibilità di ordine diverso. Uno spirito potrebbe, in certi casi, illudersi di essere quell'entità superiore. Cerchiamo ora di ricostruire la probabile dinamica di un fenomeno del genere.

Parlando di sé e delle modalità della propria esistenza *post mortem*, le entità insistono col dire che tendono a perdere tanti ricordi della vita terrena. Qualcuna ci ha spiegato che si tratta di una perdita non definitiva, sibbene temporanea. Molti attaccamenti sono connessi ai ricordi: e la sospensione di certe memorie è una vera scorciatoia al cadere di quegli attaccamenti.

Perciò una sospensione dei ricordi potrebbe essere finalizzata all'asceti di

purificazione dello spirito da ogni attaccamento terreno. La memoria potrebbe recuperarsi in pieno in un momento successivo, quando per lo spirito non costituisse più alcun pericolo di regressione, ma solo un segno di maggiore perfezione e pienezza.

Un'entità, che è già priva di una buona dose di ricordi terreni, può perdere altri ricordi quando viene a comunicare. Soprattutto li perde allorché la memoria dell'entità non può appoggiarsi su quella dei soggetti umani, né può venire surrogata dal prodursi di fenomeni di telepatia e chiaroveggenza, attraverso cui i dati mancanti possano in qualche modo farsi disponibili.

Un'entità che abbia dimenticato il proprio passato se ne può ricostruire un'altro, anche magari in piena buona fede, come risposta a domande che le si facciano o ad attese che i presenti nutrano nei confronti di lei.

Mi confidò una volta l'entità del giovane Tonino: "Tu devi sapere che in tanti si vuole comunicare. Finalmente è arrivato il momento e vuoi parlare a ruota libera. Invece tu...: 'Come ti chiami?' 'Dove vivi?' 'Quando sei morto?'... Allora, a questo punto, per paura che tu chiudi, si dice il primo nome che si ricorda" (C. 85).

Qui ci può essere un tantino, diciamo, anche di mala fede, che viene però smentita in altre comunicazioni al riguardo. Venanzio, defunto postino pensionato, trapassato all'età di novantacinque anni (così almeno dice di sé) si esprime in una maniera certamente diversa: "Non ricordandolo (il mio nome) dovrei fare una pausa e nel timore di perdere il contatto ne dici un altro".

"Ma in codesta tua reazione", chiedo io, "non viene, per caso, ad operare un po' di furbizia al livello cosciente?"

Replica Venanzio: "Non c'è il tempo di esser furbo".

"Allora", riprendo io, "quello che fa il furbo è l'inconscio: cioè una parte che agisce senza che tu ne sappia nulla, senza che tu te ne accorga".

Venanzio conferma che è proprio così (C. 144).

Sino, che si presenta come una guida, dice che tanto spesso un'anima si inganna in piena fede sui propri dati anagrafici e ricordi terreni perché "li crede veri". Può un'anima, nel comunicare, autosuggerirsi? "Potrebbe essere, ma in forma inconscia". Se in tali casi un'anima fornisce notizie inesatte, "non è una bugia: è una risposta automatica" (C. 152).

Un'altra guida, Tito, apporta elementi ulteriori di spiegazione: "Siccome tu fai una ricerca di identificazione, l'anima che parla con te viene influenzata (vogliamo dire ipnotizzata?) dalla tua aspettativa: dice un nome fittizio e su quello costruisce una storia con elementi inconsci vostri e suoi lontani ricordi terreni". E aggiunge: "Io penso che l'anima agisce come un soggetto umano ipnotizzato. Alla tua richiesta di generalità essa entra in uno stato ipnotico. Il nome che dà lo prende dal tuo inconscio. Oppure è una sintesi del nome di una sua persona cara e il cognome di un amico che aveva in terra. A questo punto tu fungo da ipnotizzatore con la suggestione delle domande" (C. 154).

Così, in altre parole, spiega un'anima che si fa chiamare Energia Gioiosa, "l'entità capta la tua attesa per una risposta precisa e allora per una forza automatica dice un nome sul quale poi [attua] tutta una costruzione" (C. 153).

Possiamo anche ipotizzare che un'anima priva di ricordi personali assuma i ricordi altrui come se fossero propri. A Sirio, entità guida, espongo il caso di un'anima che si è presentata come un defunto cappellano del nostro esercito morto nella seconda guerra mondiale. Ai dati fornitimi non ho trovato riscontri. "Mi avrebbe detto una bugia?" chiedo a Sirio, che replica: "Non è una bugia. È una risposta automatica". La menzogna sarebbe anche esclusa dal carattere altamente spirituale del messaggio.



Ed ecco una spiegazione più globale del caso: “Potrebbe essere la sovrapposizione di due anime: le parole elevate e spirituali di un sacerdote ormai privo di ricordi terreni e l’anima di un altro che si inserisce sulla sua o con dati veri o con dati che lui crede veri” (C.152).

La biografia presa in prestito potrebbe anche, a sua volta, essere immaginaria, o contenere elementi immaginari. Una bella complicazione! D’accordo; ma ci siamo fatti, ormai, abbastanza un’idea della complessità estrema di tutti questi fenomeni e dobbiamo accettarla. Una matassa così intricata non riusciremo a svolgerla che delicatamente, per gradi e con infinita pazienza.

Trovo conferma in un’altra spiegazione datami dallo stesso Sino in epoca precedente a proposito di un’anima che si era presentata come quella di un defunto fabbricante di sedie, che sarebbe vissuto a Roma in Trastevere nella seconda metà del secolo scorso. Titta (Giambattista) ci aveva proposto di sé dati biografici che si erano poi rivelati, almeno in parte, fittizi. Commenta Sirio: “Può essere trasteverino, ma ti ha dato un’altra strada; oppure il sediaro era suo fratello e si è attribuito lui quel mestiere” (C. 60).

Per riprendere le fila di un certo discorso: come si è già un po’ visto, l’entità che viene a comunicare con noi può essere completamente smemorata. Viene da noi come per caso e in maniera del tutto inopinata: certamente per l’agire di un meccanismo psichico, del quale però non abbiamo alcuna idea.

L’entità in questione viene a trovarsi in un ambiente in cui c’è una grande attesa del papa Giovanni e un desiderio fortissimo di identificare nel papa Giovanni la prima entità che dia un qualche segno di vita. Ed ecco che la nostra entità in questione, del tutto smemorata e perciò misteriosa agli altri quanto a se medesima, finisce senza volere per immedesimarsi nel papa Giovanni fino a impersonarlo e a crederci lui.

Tutti sanno, più o meno, chi è stato il papa Giovanni. Se non proprio tutti ne hanno compreso le istanze vere e profonde, è comunque, di lui, in circolazione un cliché, corredato di alcuni “fioretti”, o episodi gentili, tra i più noti: la visita al carcere e all’ospedale dei bambini, il discorso dalla finestra in piazza San Pietro al lume di luna, la convocazione del Concilio, la stigmatizzazione dei “profeti di sventura”, le “valigie pronte”, gli ultimi giorni e la morte. Perciò l’entità che, attingendo dai ricordi dei presenti, si mettesse a impersonare il Papa Buono, potrebbe senza difficoltà aderire a quel suo noto cliché senza cadere in errori vistosi.

Eventuali lacune, che chi volesse andare per il sottile facilmente scorgerebbe, verrebbero colmate dalla fede dei presenti, che apparirà tanto più viva e forte e salda e tetragona in loro quanto più frenetica ne sarà stata l’attesa.

**Quel che ci comunicherà di sé  
una personalità medianica  
a seconda dei diversi livelli aspetti e modi  
attraverso cui ci si partecipa**

Mi sono posto il quesito: “Come è definibile una personalità che comunichi medianicamente?” E ho accennato a tutta una gamma di possibilità. Vorrei, a questo punto, pormi un secondo quesito, strettamente connesso col primo e da questo derivabile: “Una tale personalità che cosa comunica a noi di sé, nei vari casi?”

Le risposte saranno di varia natura, e tutte ricavabili svolgendo l’assunto via via diverso, col necessario rigore.

In quanto comunichi *al livello cosciente*, la personalità esprimerà di sé quel che precisamente ci vuole comunicare, sempre nei limiti di quel che di se stessa conosce, ricorda e opina.

In quanto comunichi *al livello inconscio*, esprimerà il proprio stato d'animo nella maniera più spontanea e immediata. In modo parimenti spontaneo nasconderà tutto quel che gli ripugni di farci sapere.

Se e nella misura in cui la personalità comunicante corrisponda a *un proprio stato d'animo attuale*, sarà questo che verrà spontaneamente ad esternarsi.

Ove si tratti, invece, di *uno stato d'animo passato non ancora "smaltito"*, verrà ad emergere spontaneamente quest'ultimo.

In quanto il soggetto comunicante corrisponda a *una parte più profonda della personalità* in questione, verranno ad esprimersi le istanze più profonde.

Nella misura in cui venga ad affacciarsi *un particolare modo d'essere* della personalità comunicante, sarà precisamente questo ad esprimersi.

Ove la personalità venga ad esprimersi in *una sua particolare "appartenenza"* quale che ne sia il livello "materiale" o "spirituale", sarà questa ad esternarsi, sempre però come appartenenza di quella personalità e suo prolungamento.

Se il soggetto è un'entità diversa che nella stessa altra dimensione svolga una funzione di *medium*, egli esprimerà pur sempre il messaggio di quella personalità; ma si tratterà, in ogni caso, di un messaggio in qualche modo alterato, per il fatto che è dovuto comunque passare attraverso quella mediazione.

Altrettanto può dirsi nel caso che l'entità funga, più che da medium di un'altra, da suo *canale*.

Consideriamo, poi, il caso di un'entità più vicina a noi che si avverta solidale con un'entità di livello superiore al punto da aggregarsi ad essa e farsene veicolo. Certamente agirà da *veicolo del suo insegnamento e carisma*. Il messaggio trascendente di cui si sarà fatta latrice verrà, comunque, a risultare alterato, in qualche misura, dall'interpretazione personale che ne farà l'entità "inferiore" e anche dagli eventuali sviluppi che vorrà apportarvi, o che finirà per apportarvi anche senza rendersene conto.

Vediamo, infine, il caso di un'entità, soggetto della comunicazione, che *in quel momento si illuda di essere un'altra*: cioè *quella col cui nome si presenta*. Anche in un caso del genere il soggetto, in piena buona fede, esprimerà almeno qualcosa del messaggio dell'entità "superiore": quel che ne possa corrispondere a un certo cliché corrente. In un modo o nell'altro, anche qui lo esprimerà alterato da una sua interpretazione personale e da eventuali aggiunte e sviluppi.

### **Quel che da una personalità medianica riceviamo noi stessi in termini di comunicazione**

Ho formulato finora due interrogativi, che in sintesi posso riesprimere così: il primo è "come determinare il soggetto proprio della comunicazione medianica"; il secondo è "che cosa quel soggetto comunica a noi".

Ho rilevato che le possibili risposte si presentano articolate in modo vario, a seconda del livello o del modo in cui la personalità medianica interviene. Variando il livello o il modo della comunicazione può variarne il contenuto.

È il momento, qui, di passare a un terzo interrogativo: "Che cosa riceviamo noi in

termini di comunicazione?”

Si potrà dire, più in generale, che qualsiasi contenuto comunicato noi lo riceveremo, comunque, *ad modum recipientis*: nella misura, cioè, della recettività di ciascuno.

Più specificamente noi riceveremo secondo la nostra capacità intuitiva, nei modi della nostra cultura e nei limiti del nostro sapere e delle informazioni in nostro possesso. La somma intera di quel che noi apportiamo verrà a costituire una sorta di base, su cui la comunicazione troverà il suo punto d'appoggio.

Nella carenza, in noi, di informazione, cultura e maturazione interiore potranno sopperire capacità paranormali di esperienza extrasensoriale. Queste potranno rivelarsi e, diciamo, scattare in noi anche all'improvviso. Saranno, allora, le nostre capacità di esperienza paranormale a veicolare certi contenuti della comunicazione, che altrimenti rimarrebbero bloccati.

### **Quel che la personalità medianica riceve, a sua volta, da noi**

Ho formulato il terzo interrogativo e ho cercato di dargli una qualche risposta almeno in termini generali e non mi rimane che di formularne un quarto: “La personalità comunicante che cosa riceve lei stessa da noi, in termini di comunicazione, a propria volta?”

Nel cercare di rispondere ai due primi quesiti io ho distinto una varia gamma di possibilità, che qui mi conviene di ridurre a due sole.

Prima possibilità: il nostro invisibile interlocutore è l'entità stessa al livello della coscienza.

Seconda: il nostro interlocutore non è consapevole di quel che viene comunicato, sia che venga comunicato dal soggetto stesso a un livello diverso (o in un suo diverso modo d'essere o parte o appartenenza), sia che venga comunicato da un'altra entità (seguace o discepolo, con funzione di canale o di medium) a insaputa di quella nel cui nome la comunicazione avviene.

Si potrà dire che nel primo caso l'anima comunicante riceverà il nostro messaggio “in diretta”; e che nel secondo caso la riceverà “in differita”. Sarà, per noi, come scrivere una lettera, che quell'anima certamente riceverà, prima o poi, in quanto ne è lei la destinataria.

Se non nella sfera imperfetta del finito, questo certamente si ha col finale avvento di un Regno di perfezione assoluta, dove la verità trionfa e tutto quel che è nascosto perviene alla luce.

### **Nel comunicare con noi e finché dura la comunicazione un'entità si arricchisce di una parte di noi stessi venendo così a formare una personalità composita**

La personalità, sempre un po' misteriosa, che si presenti a comunicare medianicamente con noi viene, diciamo, a incarnarsi in noi stessi. È, così, recepita in

modo particolare dal medium. Di noi, e specialmente di lui, viene ad assumere qualcosa.

Nel caso, poi, della telecrittura, dove i canali umani siano due, la personalità disincarnata X, che vive d'ordinario nella propria sfera e condizione, allorché viene a comunicare con noi si arricchisce di qualcosa che appartiene alle personalità di noi soggetti umani Y e Z.

Diciamo, allora: con "qualcosa" di noi soggetti umani Y e Z viene a comporsi la personalità del defunto X: o anzi, meglio, "qualcosa" della personalità X, alleggerita di tanti ricordi personali, che non porta con se.

Viene, così, a formarsi una personalità composta, che chiamerò X+Y+Z, simboleggiando con ciascuna delle tre lettere non la personalità integrale che a ciascuna corrisponde, ma solo il limitato apporto di ciascuna delle tre personalità.

È quel che mi conferma l'entità Agostino, quando, riferendosi al suo venire a comunicare con noi umani, mi dice: "Apporto una parte di te" (C. 127).

Melo conferma un'altra entità, che chiamo Honoré de Villefort, cioè con un nome in parte alterato rispetto a quello datomi da lui (non si sa mai... meglio essere prudenti). Si è presentato come un defunto generale francese, ed è una delle pochissime entità (due in tutto) che mi dava del lei.

Mi spiega Villefort che, nel comunicare con me attraverso me stesso (dovrei qui aggiungere Bettina, che ometto solo per non complicare il discorso), egli viene a formare con me (e, s'intende, con Bettina) una sorta di personalità composta. Così egli, attraverso di me (o, meglio, attraverso di noi) si esprime bene nella nostra lingua come se fosse la propria. Non solo, ma si dimostra capace anche di correggere eventuali errori.

È interessante riportare il dialogo che, a questo proposito, si è svolto tra noi due.

"Lei, generale, da vivo sulla terra conosceva già l'italiano?"

"Un po'".

"Quando lei rilegge le frasi che sono venute spontaneamente in italiano attraverso le menti di Bettina e mia, ho l'impressione che si esprima come se conoscesse bene la mia lingua".

"Certo".

"Come spiega la cosa?"

"Lei, si potrebbe dire, diventa me durante la trascrizione".

"Quindi io presto a lei la conoscenza che ho della mia lingua materna".

"Ecco perché, se un verbo è sbagliato o manca una virgola, Lei-Io corregge".

"Lei-Io col trattino

"Si" (C. 269).

**La formazione di una personalità medianica  
composta insieme dall'entità  
e da noi soggetti umani  
si ha pure, con tutta evidenza, in certe  
esperienze di comunicazione con le piante**

Posso proporre un nuovo riscontro, abbastanza curioso, di questo fenomeno su un piano diverso. Si tratta pur sempre della formazione di una personalità composta (chiamiamola "personalità" in senso lato) risultante dall'aggregazione di quel che si manifesta medianicamente di una certa entità e di quel che essa può ricevere in prestito dai canali umani. Questa volta la comunicazione non avviene più con una persona

umana, disincarnata o meno dal corpo fisico; avviene, bensì, con una pianta.

Mi si chiederà: ma è possibile comunicare medianicamente con le piante? A noi risulta di sì. Abbiamo operato nella maniera che subito dirò in sintesi. Chi legge potrà giudicare dai risultati riferiti.

In varie occasioni ci siamo seduti, al solito, in due persone, l'una di fronte all'altra, a un tavolino su cui giaceva il solito cartellone quadrettato; ma il fatto nuovo è che tenevamo sul tavolo, a portata di mano, una pianta in vaso e abbiamo provato a stabilire con essa un contatto medianico toccandola.

Dopo un istante il bicchierino cominciava a muoversi. Secondo ogni apparenza la pianta rispondeva alla sua maniera. Alla domanda "Chi sei?" reagiva tracciando sul tabellone una sorta di schema di sé, delle sue principali ramificazioni.

Questo ha fatto non solo con me e Bettina, ma ancora con altri soggetti che fungevano da canali medianici mentre noi ci eravamo trasferiti due camere più in là: cosa che in genere non consente più agli spiriti di avvertire la nostra presenza.

Che tipo di conversazione si può avere con una pianta? Credo che assai difficilmente si potranno affrontare con lei problemi politico-sociali o complesse questioni letterarie e scientifiche. Con una pianta riescono più facili discorsi... da piante. Più o meno del tipo che segue.

"Chi sei?"

Per tutta risposta il bicchierino traccia sul cartellone lo schema della pianta, il più semplice possibile. È un modo auto-ostensivo di dire: "Eccomi".

Per essere più precisi, il bicchierino partendo dalla posizione della "pausa" tocca una certa casella, poi torna in pausa, va a un'altra casella e così via. Quando poi disegnerò il cartellone quadrettato e collegherò la casella della pausa con le singole altre caselle raggiunte, ne risulterà un elementare schema della pianta in oggetto.

Che quello sia lo schema della pianta, la maniera cioè articolata con cui la pianta percepisce se stessa, è confermato dal fatto che, ogni volta che io verso qualche goccia d'acqua sull'estremità di un ramo, il bicchierino si sposta, e si va a fermare per un momento sulla casella che gli corrisponde.

Se poi verso un po' d'acqua sulla terra del vaso, il bicchierino va e viene tre-quattro volte uscendo dalla pausa e fermandosi ogni volta per un attimo su un punto che fuori del tabellone. Questi movimenti sono a raggiera, per dire così, e raggiungono punti diversi e divaricati che simboleggiano le estremità delle varie radici.

C'è una reazione particolare pure allorché do alla pianta una grattatina: nella casella della pausa il bicchierino ripete lo stesso movimento a brevi e rapide oscillazioni, quasi ad esprimere la sensazione provata.

Una pianta cui erano cadute le foglie ci ha espresso graficamente la cosa raggiungendo col bicchierino un punto alto, per poi spostarsi alla casella inferiore, e ripetendo questo movimento col raggiungere un punto diverso ma alla medesima altezza spostandosi poi di nuovo al punto inferiore corrispondente. Era come dire: "Questa foglia mi è caduta, quest'altra pure..."

La pianta esprime non solo sensazioni, ma quelli che potremmo chiamare, in certo modo, sentimenti. Sentimenti come di appagamento, di felicità, di cordialità, di festo paiono esprimersi con giri ampi del bicchierino sull'intero cartellone. Pare esprimersi una certa affettuosità nei confronti nostri.

La sensazione del piacere che la pianta proverebbe avendo la terra irrorata d'acqua o anche parzialmente cambiata può esprimersi con un movimento ovale in senso orizzontale, anche fuori del tabellone, in corrispondenza simbolica con le radici.

La pianta pare provare piacere se la liberiamo da foglie morte senza effettuare incisioni o strappi in punti ancor vivi e sensibili. Ma se le si strappa una foglia viva il bicchierino si mette a girare sulla casella del “no” con una violenza impressionante, come se la pianta soffrisse in maniera spasmodica oppure, o anche, fosse terribilmente spaventata.

Premesso questo, va considerato che la pianta può reagire in due maniere diverse a seconda che i soggetti umani abbiano, o meno, un particolare feeling per le piante. Ho formulato l’ipotesi che segue.

Con soggetti umani sprovvisi di alcun “pollice verde”, per dire così, o simpatizzanti del regno vegetale fino a un certo punto, senza particolari propensioni, il rapporto rimarrebbe più distaccato: quindi la pianta comunicante realizzerebbe con i soggetti umani della comunicazione una fusione assai limitata e relativa. Questo fatto, questa limitazione impedirebbe ai soggetti di prestare alla pianta la loro umanità più di tanto. Quindi la pianta si limiterebbe a dare espressione a reazioni più elementari: da pianta, e basta, per così dire.

Con persone che abbiano invece per le piante una sensibilità speciale, un particolarissimo *feeling*, e quindi il famoso “pollice verde”, si attuerebbe invece una fusione incomparabilmente maggiore. Nel corso di una comunicazione cui per esempio Tizio e Caio fungessero da soggetti umani verrebbe, così, a formarsi una personalità medianica “Pianta+Tizio+Caio” meglio fusa e integrata. Ne risulterebbe, quindi, arricchito il linguaggio.

Mia moglie ed io simpatizziamo certamente per le piante, ne abbiamo a casa un bel po’, ma il nostro interesse per loro è limitato. Così in una esperienza medianica ci integriamo con la pianta in maniera assai ridotta. Quindi la pianta si esprimerà da pura e semplice pianta.

Tutt’al più apprenderà a spostare il bicchierino sul “sì” o sul “no”, o a fargli fare dei giri di entusiasmo sul tabellone al pari di quel che può fare qualsiasi entità secondo automatismi ormai stabiliti. Farà questo e magari, all’occorrenza, qualcosina di più, mutuando da noi qualche espressione simbolica: farà, per esempio, dondolare il bicchierino se noi, parlando con affetto alla pianta come a un bambino piccolissimo, le cantiamo la ninnananna. È un automatismo che viene chiaramente da noi, essendo da sopporre che di culle e ninnenanne la pianta non abbia alcuna idea.

Ben diversamente, nel comunicare attraverso canali umani che abbiano quella propensione particolarissima per il regno vegetale, la pianta esprimerà le reazioni proprie con parole umane.

Ne risulterà un dialogo di questo genere:

Un soggetto versa un po’ d’acqua sulla terra del vaso e la pianta (o, meglio, l’entità composita “Pianta + Anna + Gabriella”) dice “Bevo” e poi “Acqua buona”. Infine alla domanda “Hai abbastanza acqua?” replica “Ora beata”.

Domanda: “Che cosa siamo noi? Come ci senti?”

Risposta: “Persone” e subito appresso “Persone grandi”.

“Ci senti buoni o cattivi?” “Buoni”. “Hai un pensiero o un messaggio per noi?” “Gioia vita”. “Come ti dobbiamo curare perché tu stia bene?” “Tranquilla”. “Cioè...?” “Pace” (C. 561).

Come si vede, umana è l’espressione; ma umani sono, in qualche modo, anche certi contenuti, per quanto la loro elaborazione possa avere avuto il primo impulso da reazioni più elementari della pianta stessa.

Anche tutto quel che si è detto ora delle nostre comunicazioni con le piante mi pare

suggerisca e confermi, con una certa forza, che, nel comunicare e finché la comunicazione perdura, un'entità mutua qualcosa dai soggetti umani, con i quali perviene addirittura a costituire una sorta di personalità composita.

**Nel passare  
dalla sua condizione propria e normale  
a quella del comunicare con noi  
l'entità sperimenta  
un alternarsi di stati di coscienza**

Si diceva di quella sorta di personalità composita che, in occasione di una comunicazione medianica, viene formata un po' dall'entità e un po' dal soggetto o dai soggetti umani che la mediano.

Questa personalità composita è di natura effimera. Continua ad esistere fino a che perduri il rapporto tra l'entità e i canali umani. E viene riattualizzata ogni volta che la comunicazione si rinnovi.

Ecco, allora, che l'entità sarà come costretta ad assumere alternatamente due modi d'essere diversi. Entrerà alternatamente come in due personalità diverse, pur mantenendo la continuità della coscienza. Saranno, appunto, due stati di coscienza diversi che verranno ad avvicinarsi nel medesimo soggetto.

Pensiamo a quello che può essere lo stato di coscienza dell'entità quando è nella sua condizione normale: o incarnata in un corpo fisico durante la vita terrena (nel caso della manifestazione medianica di un vivente) ovvero disincarnata nell'altra dimensione dopo la morte. Ebbene, un tale stato di coscienza "normale" verrebbe a differire dallo stato di coscienza in cui la medesima entità entra ogni volta che viene a comunicare con noi umani.

Nel passaggio da uno dei due stati di coscienza all'altro si può perdere, in parte o anche in tutto o quasi, la memoria di quel che si è vissuto nello stato precedente. È un po' quel che ci accade allorché sogniamo e poi ci svegliamo e in pochi attimi il sogno è dimenticato. Può venire dimenticato in tutto o anche solo in parte.

Così come è vissuta dalla stessa entità, la comunicazione medianica che si abbia *una tantum* è simile a un sogno che, al risveglio, subito vanisca. (Non mi interessa, qui, se il sogno venga ricordato in tutto o in parte o dimenticato).

La comunicazione che venga rinnovata più volte è come un sogno, del quale possa anche svanire il ricordo, ma che si possa poi riprendere, e del quale si possa anche rammentare ogni volta i precedenti, sotto l'imperio di suggestioni, come dire, cristallizzate e divenute fisse.

S'intende che un sogno concepibile in questi termini si rinnova solo fino a quando tra l'anima disincarnata e quella persona (o persone) del nostro mondo terreno si mantiene quel rapporto che rende agevole il rinnovarsi della comunicazione medianica.

**All'alternarsi dei due stati di coscienza  
può corrispondere nell'entità  
l'alternarsi di una "memoria di comunicazione"  
con la ordinaria e consueta "memoria di sfera"**

Nella lunga serie delle circa settecento comunicazioni medianiche portate avanti da noi del gruppo sperimentale del Convivio, si possono trovare esempi di una duplice memoria che ricorre a fasi alterne. Ci può essere quella che un nostro invisibile interlocutore ha chiamato "memoria di sfera" e corrisponde allo stato di coscienza in cui l'entità si trova nella sua normale condizione. Quando, però, la medesima entità viene a comunicare con noi, entra in un diverso stato di coscienza, con una memoria diversa, che è stata chiamata "memoria di comunicazione".

Così l'entità Ugo ci ha detto, una volta: "Nello spazio [cioè nella mia sfera] ho una memoria più viva [della vita trascorsa in terra]. Più che di dati direi di sensazioni: atmosfere, per intenderci, alla Proust".

Ho replicato a Ugo: "Questo riferimento è, per me, suggestivo: Proust che mangia la 'madeleine', quella sorta di biscottino, e il sapore gli ricorda certe esperienze dell'infanzia".

"Sì, sì", replica Ugo a sua volta, con un certo entusiasmo. E aggiunge: "Quando entro in sintonia con voi la memoria di comunicazione è diversa: pare che sia come assopita e dominata principalmente dai canali". ("Dai canali" vuoi dire, chiaramente, dai soggetti umani che fungono, in senso lato, da medium).

"È un po' come se tu fossi ipnotizzato da noi fino a che dura la comunicazione? Non so se mi spiego bene".

"La domanda è chiara, ma io preferisco la teoria delle due memorie".

"Vuoi dire che quando comunichi verrebbe a operare in te una memoria un po' diversa?"

"Ossia dominata dalla memoria dei canali [umani della comunicazione]".

"Se dici 'dominata' questo fa pensare all'ipnosi, dove il soggetto è, appunto, dominato".

"Sì, ma non è ipnosi".

"L'altro ieri una guida, comunicando con noi come fai tu ora, ha convenuto che si tratta di una sorta di ipnosi".

"Ma io non escludo la tua teoria. Solo ho delle difficoltà ad accettarla. Io parlo, come hai visto, in prima persona

"Esprimi un'opinione personale, vuoi dire?"

"Sì: la mia" (C. 155).

La guida cui mi riferivo è Tito, il quale, come si è già visto più sopra, accetta senz'altro l'espressione "ipnotizzato" (C. 154), che Gill mostra invece di non gradire tanto, allorché precisa: "Direi più 'suggestionato'" (C.167).

Quel che è stato detto ed è avvenuto nel corso della comunicazione può essere ricordato, in tutto o in parte, ovvero dimenticato dall'anima disincarnata che torna alla propria sfera e condizione abituale.

Poniamo che quell'anima, richiesta di dire il nome che aveva da incarnata sulla terra, ne ricordi invece un altro e lo comunichi a noi, in piena buona fede, come se fosse quello vero. Che cosa le verrà di pensare, una volta tornata alla sfera propria?

"Dipende dal grado di perdita della memoria", precisa Francois. L'entità distingue tre casi:



- 1) “Potrei dire: ‘Accidenti, che ho detto’ ricordando il mio vero nome”.
- 2) “Oppure [potrei] continuare con quello dato [nella convinzione che sia il vero]”.
- 3) “O [potrei anche] dimenticarlo” (C. 163).

Tali descrizioni e testimonianze pongono un po le premesse di un possibile parallelo tra questo alternarsi di stati di coscienza e il fenomeno delle personalità alternanti.

**È comunque possibile un parallelo  
col fenomeno delle “personalità alternanti”  
che però qui si attuerebbe in forma non patologica**

Abbiamo considerato un’anima disincarnata che ogni tanto venga a comunicare con noi e poi se ne torni alla propria condizione ordinaria, con moto alterno. Si tratta di un individuo, che è sempre il medesimo; e nondimeno ai due poli di questo moto alterno ci sono due diversi stati di coscienza e come due personalità diverse: una personalità semplice, che chiameremo “X”, si alterna con una personalità composta, che potremo chiamare “X+Y+Z”.

Ecco, allora, che si dà un individuo, che è sempre il medesimo: è l’entità stessa di cui stiamo parlando, la quale prima se ne sta nella propria condizione ordinaria, poi viene a comunicare, poi ancora se ne torna alla sfera propria, poi in altra occasione torna da noi, e via dicendo, con moto alterno. Ora ai due poli di questo moto alterno ci sono due diversi stati di coscienza e come due personalità diverse: X si alterna con X+Y+Z.

Questo fatto presenta una qualche analogia col fenomeno delle personalità alternanti. Una differenza è data dalla natura patologica di questo, che contrasta col carattere, diciamo così, più normale di quello.

Si è rilevato che l’entità, mentre tende a conservare la memoria dello stato in cui permane o cui ritorna, tende invece a perdere la memoria dello stato diverso, dal quale sia uscita, pur temporaneamente.

Anche nel fenomeno delle personalità alternanti si ha, di norma, una buona memoria di quel che il soggetto ha vissuto nello stato in cui si trova; e, all’opposto, si ha la dimenticanza (temporanea) di quel che ha vissuto nell’altro stato (o negli altri, se le personalità che si avvicendano sono più di due).

Prendiamo qualche esempio da una ben nota e classica opera di Frederick Myers, *La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo*. Lo tratto dall’Appendice al secondo capitolo.

Il signor K. attesta: “Fino a quel tempo io sono stato interamente consapevole, ma dopo di quello non ricordo più nulla — era tutto oblio — fino a quando, sei mesi più tardi, ‘sono tornato a me stesso all’improvviso’ in una lontana città del Sud, dove non conoscevo nessuno. Mi sono ritrovato a guidare un carro per il trasporto di frutta. La cosa mi ha stupito all’estremo. Era sconcertante, per me, chiedermi perché mi trovassi lì, come e quando mi ci fossi recato, da dove provenissi, che avessi fatto”.

Di Emile X viene osservato: “A volte pareva ai suoi compagni che egli non perdesse coscienza, ma perdesse la memoria della propria vita passata nel corso di qualche minuto o di qualche giorno, mentre pareva che in tale condizione di coscienza secondaria avesse agito e vissuto normalmente, sia nel camminare che nell’andare a cavallo, sia nel frequentare le case degli amici che nell’andare a fare acquisti nei negozi. Da un tale stato si svegliava all’improvviso ed era del tutto privo di memoria di quel che gli fosse accaduto in quello stato secondario”.

Félida, una adolescente, presenta una variazione rispetto a quanto detto: allorché entra nello stato secondario “ricorda in modo perfetto tutto quel che è accaduto in occasioni precedenti quando si trovava nel medesimo stato e anche tutti gli eventi della propria vita normale; mentre durante la sua vita normale dimentica totalmente quel che le è accaduto nello stato secondario”.

Anche di questo fenomeno ci sono riscontri in altri casi individuali. Interessa meno fare presente che la memoria sospesa dell'altro stato, primario o secondario che sia, in cui il soggetto al momento non si trova, si dimostra recuperabile con l'ipnosi.

**A differenza delle personalità alternanti  
che nell'esistenza terrena rappresentano  
un chiaro e noto fenomeno patologico  
l'alternarsi degli stati di coscienza post mortem  
può costituire un fenomeno positivo e funzionale**

Continuando a riferirci al fenomeno delle personalità alternanti, possiamo concentrare l'attenzione di nuovo sull'alternarsi, in un'anima disincarnata, dei due diversi stati di coscienza di cui si è dato cenno.

Sottolineiamo, allora, che sono da distinguere uno stato di coscienza più ordinario da un altro e diverso che viene assunto occasionalmente: cioè all'occasione del comunicare.

Utilizziamo, a questo punto, altre notizie che paiono venirci dall'altra dimensione. A quanto pare, nella vita dopo la morte c'è tutta una successione di stadi. All'inizio l'anima disincarnata si mantiene più vicina alla nostra sfera terrena, poi si distacca sempre più. Un tale distacco appare funzionale alla purificazione delle anime, alla loro spoliatura da ogni egoismo ed egocentrismo. L'anima si deve svuotare di sé interamente, per essere tutta e solamente di Dio.

Ai primi stadi il comunicare può essere un servizio offerto dalle anime a noi terreni. Da qualche secolo la nostra scienza e cultura si sono venute a concentrare in maniera sempre più esclusiva sulle realtà di questa terra, mentre l'altra dimensione si è venuta sempre a confinare sullo sfondo più remoto e ai margini della nostra visione del mondo, per andare a finire fuori campo come se non esistesse.

È finalmente e soprattutto oggi che l'altra dimensione torna a manifestarsi in maniera potente, in modo particolare attraverso la “manifestazione dei giovani di luce”, dalla quale ha tratto origine il Movimento della Speranza.

Ed è un momento di grazia, questo, in cui soprattutto le anime giovani si manifestano, quali nuovi angeli di Dio, a rivelare all'umanità di oggi che esiste un'altra dimensione, la quale in ultima istanza è l'aldilà di Dio e della vita eterna.

La manifestazione di tutte queste anime può anticipare, in qualche modo pur limitato, e prefigurare quel ricongiungimento ultimo dell'altra dimensione e della nostra che dovrebbe aver luogo, secondo l'escatologia ebraico-cristiana e islamica, con la resurrezione alla fine dei tempi.

Nelle comunicazioni che portiamo avanti al Convivio le anime ci dicono che, in preparazione a questo finale incontro, è compito dei viventi su questa terra di far progredire le scienze e ogni forma di conoscenza, le tecnologie, le arti, la civiltà, mentre le anime dei trapassati sono impegnate in un cammino di santificazione, di ascesa religiosa e mistica.

Allorché ciascuna delle due dimensioni avrà raggiunto la più alta vetta della

perfezione propria nel suo specifico impegno, avverrà, con l'incontro, uno scambio di doni. Ciascuna dimensione donerà all'altra i frutti raccolti, che anche l'altra potrà, così, acquisire, assimilare e far suoi.

Mentre nel mondo nostro si persegue l'umanesimo, cioè l'umano progresso, lo svolgimento di tutte le facoltà e potenzialità che l'uomo ha in proprio, nel mondo ultraterreno si persegue il distacco e lo svuotamento da ogni egoismo ed egocentrismo come premessa per potersi riempire di Dio ed essere tutti di Lui, per potersi trasformare in veicoli del Divino, per potere così attingere al più alto grado la santificazione, la deificazione.

Ci si dice che nell'altra dimensione ci si dovrà distaccare convenientemente dalla terra e da quanto è terreno e fin "troppo umano" nel senso deteriore. Ora, come dice l'entità guida Giuseppe, "se lo spirito è preso dai continui ricordi terreni non riesce ad acquistare una profonda spiritualità" (C. 41).

Il distacco dalla terra passa anche attraverso la perdita dei ricordi: o, meglio, attraverso la loro sospensione, poiché i ricordi verranno infine riacquisiti in pieno alla fine, allorché non potranno costituire più un condizionamento negativo o un pericolo ma solo un segno di compiutezza e perfezione dello spirito a tutti i livelli.

Consideriamo allora la funzione positiva che le comunicazioni medianiche possono avere, da un lato, e, dall'altro, l'inconveniente che ne può derivare di mantenere un'anima fin troppo attaccata alla terra, ostacolando il suo processo di graduale disincarnazione ed elevazione.

Può essere che un certo sdoppiamento della personalità sia provvidenziale, a questo punto. Quella persona rimasta a vivere sulla terra ha ancora bisogno che il suo caro scomparso l'assisti e venga a comunicare con lei, però l'entità deve compiere la propria elevazione anche attraverso un graduale oblio della terra. Solo un'alternanza di due stati ben diversi di coscienza, ciascuno coi suoi specifici ricordi ed oblii, può consentire a quell'anima di essere pienamente se stessa nel comunicare con la persona cara rimasta sulla terra, pur dimenticandosi nell'esistenza ordinaria nella sua sfera celeste.

Potrà venire, in seguito, a prendere consistenza un altro problema, non tanto diverso in fondo, pur se relativo a un diverso livello.

Ecco, viene il momento in cui, se non altro per legge di natura, la persona rimasta sulla terra, di cui si diceva, deve trapassare. Può essere che abbia, nelle sfere ultraterrene, parenti anche stretti, con i quali sussista un rapporto molto tenue, quando non ci sia una vera assenza di rapporti. In tali casi è più probabile che il nuovo trapassato non ritrovi quelle anime.

Sentirà, invece, una necessità estrema di ritrovare le anime veramente care, e specialmente quella con cui conserva un legame di amore particolarissimo e unico. Il nuovo disincarnato anelerà a incontrare quell'anima, non solo, ma a trascorrere con lei almeno qualche tempo, o, se si preferisce, almeno una fase, uno stadio di esistenza ultraterrena.

Come potrà quell'anima cara soddisfare un'istanza e un'attesa così forti nel nuovo disincarnato, senza venir meno a quel distacco ed oblio che deve perseguire e mantenere, in ordine alla propria santificazione? È un problema che, anche qui, può risolvere solo un nuovo alternarsi di stati di coscienza.

L'anima di cui parliamo, che ha varcato per prima i cancelli della morte, verrà incontro al nuovo disincarnato amatissimo per stare con lui, o di tanto in tanto, o anche per un periodo di lunghezza adeguata. Per poter fare questo dovrà recuperare, in qualche misura pur limitata, certe memorie terrene, necessarie a ristabilire in qualche modo

l'antico rapporto.

Poi, però, nel ritornare alla propria sfera, quell'anima trapassata per prima non dovrà rimanere condizionata da quei ricordi in tal maniera da rallentare il proprio cammino di santificazione. Dovrà essere in grado di recuperare la condizione precedente in pieno e in tutta immediatezza e spontaneità, senza forzatura alcuna, senza ritorni indietro, né interiori conflitti.

Anche qui, diciamo, una buona disposizione ad alternare i propri stati di coscienza potrebbe essere di grande aiuto. Si tratterebbe, a quel punto, è chiaro, non più di una patologia, come nel fenomeno delle personalità alternanti di cui trattano gli psichiatri, ma di una qualità positiva e funzionale.

**Come è possibile rimanere in comunione  
con un'anima disincarnata  
negli stessi momenti e periodi  
in cui ella, ai fini della propria elevazione  
deve temporaneamente dimenticarci**

Nell'alternarsi dei due stati di coscienza di cui si è parlato, si daranno, per forza di cose, periodi anche lunghissimi in cui l'anima disincarnata con cui noi abbiamo un rapporto di amore molto speciale non avrà consapevolezza alcuna di noi e del nostro amore per lei, fino a che rimarrà sospesa la relativa memoria. Come concepire una comunione d'amore con chi non ci ricorda e non ci pensa? anche se è vero che, da un momento all'altro, quell'anima potrebbe recuperare la consapevolezza piena di noi e del rapporto che ci lega oltre la morte?

Io penso che, tutto considerato, un tale rapporto sia perfettamente concepibile. C'è, in quell'anima, tutta una potenzialità di amore per noi. È una potenzialità pronta a tradursi in atto non appena verrà il momento. Nel presente il ricordo di noi è come assopito in quell'anima, pronto però a ridestarsi.

Un paio di esempi ci aiuteranno a comprendere la cosa per analogia. Nella nostra casa, di notte, può essere che ad un certo momento io non abbia più sonno e preferisca mettermi a leggere o anche a studiare e a scrivere. Accanto a me, o in altre camere, altre persone a me carissime dormono un sonno profondo. Che ne è della nostra comunione?

Direi con certezza che la nostra comunione continua, per quanto il sonno profondo in cui quelle persone sono immerse gli impedisca di parlare con me o anche solo di pensarci. Attendo con piacere il momento del risveglio, che ci consentirà di riprendere in pieno un rapporto, che del resto già esiste tra noi e nulla ha mai interrotto.

E intanto magari lavoro, visto che non riesco proprio a dormire. Sarà per me ancora più bello tornare a salutare queste persone con la soddisfazione di avere fatto qualcosa di buono, di essere andato avanti nella mia ricerca, nel mio cammino spirituale o nella mia creatività.

Un altro esempio è la lettera che io potrei scrivere a una persona amatissima, in un momento in cui essa non solo non mi pensi, ma, ovviamente, neanche sappia quel che le sto scrivendo. Se poi la lettera viene spedita e arriva, ci sarà un momento in cui la persona destinataria l'aprirà e la leggerà, e acquisirà coscienza del mio messaggio in tutti i suoi contenuti.

Così, nello scrivere, io potrei già gustare e vivere in anticipo lo stato d'animo con cui la persona amata riceverà quella lettera e poi l'aprirà e ne leggerà via via la

successione dei periodi. Potrei già, in qualche modo, vivere le sue reazioni.

Mi chiederò, allora: il fatto che, mentre io scrivo la lettera, la persona destinataria non ne sappia nulla e neanche mi pensi farebbe venir meno la comunione che ci lega? Direi, anche qui: ma per nulla!

C'è, in entrambi i casi, una realtà potenziale che attende solo di tradursi in atto. C'è già, comunque, la sostanza di quel che ci interessa.

La comunione già di fatto esiste come realtà in parte attuata, in parte ancora in potenza; ma c'è poi, sullo sfondo, un futuro in cui l'attuazione sarà piena e compiuta. Saremo, alla fine, legati da una comunione assoluta, in una consapevolezza perfetta che non verrà più meno.

È un punto di arrivo ultimo che noi possiamo identificare in quel pieno avvento del regno di Dio, che l'escatologia ebraico-cristiana e islamica ci promette nella sua visione profetica delle cose ultime.

**In qualsiasi momento, del resto  
noi possiamo trovarci in comunione perfetta  
con ogni realtà, con tutti e con ciascuno  
in quella dimensione dell'eterno presente  
che ci è sempre contemporanea**

Ci è consentito, a questo punto, di fare un ulteriore passo avanti. Ammesso che si dia un punto di arrivo ultimo dell'evoluzione e della storia in cui il tempo confluisca nell'eterno, si può ben concepire una dimensione assoluta, un unico atto universale di coscienza assoluto ed eterno in cui tutto quel che è accaduto e accade attraverso

lo scorrere del tempo riceva il suo senso d'essere e venga attualizzato, o riattualizzato, e comunque ricordato.

La parapsicologia dimostra che, in certe condizioni, gli eventi futuri si possono preconoscere anche in tanti loro dettagli. Questo fatto rende infinitesimale la probabilità che quegli eventi possano venire indovinati per caso: depone, quindi, a favore della realtà di una dimensione in cui il futuro già in qualche modo sia.

Ecco, allora, che la parapsicologia stessa ci apre la visione di una realtà in cui tutto ciò che noi chiamiamo presente, passato, futuro è compresente in blocco e nel medesimo istante: istante eterno perché non muta.

Siamo qui nell'anticamera di Dio: già possiamo avviarci a considerare la Mente divina nella sua absolutezza. E se nella Mente divina è tutto compresente e in atto fin da ora, da sempre, ne deriva che, col solo pensare a quella dimensione, possiamo già trovarci il futuro ultimo di ogni cosa, possiamo già trovarci il futuro della stessa relazione d'amore che noi abbiamo coi nostri cari e, potenzialmente, con ciascuno.

Nella dimensione del tempo il nostro amore è pur sempre imperfetto e manchevole di qualche cosa; nella dimensione dell'eternità è perfetto senza più limiti.

Nella dimensione del tempo noi ci ignoriamo, quando non in tutto, almeno in gran parte e in tanti vari momenti del nostro vivere; nella dimensione dell'eternità ciascuno di noi ha, di tutti gli altri, consapevolezza piena e intramontabile.

Nella dimensione del tempo noi siamo divisi da incomprensioni e fin troppo spesso da rivalità, rancori, odii, avversioni, antipatie; nella dimensione dell'eternità noi siamo perfettamente riconciliati e viviamo in totale e perfetta simpatia e solidarietà piena ciascuno della vita di tutti come un solo essere dalle ramificazioni senza numero.

L'essenziale è che la dimensione dell'eternità, essendoci coeterna, esiste già per noi fin da questo momento e in ogni momento.

Torniamo alla distinzione che abbiamo articolata molto più sopra, quando ci siamo posti il problema di definire chi o che cosa possa essere il nostro interlocutore medianico a seconda dei vari modi, aspetti e livelli cui può manifestarsi. Giova qui raggruppare i vari casi in uno schema che preveda due possibilità, di ordine più generale.

Prima possibilità: il nostro invisibile interlocutore è l'entità stessa al livello della coscienza.

Seconda: il nostro interlocutore medianico non è, in atto, consapevole di quel che viene comunicato; e questo può succedere sia che egli si esprima a un livello diverso (o in suo modo d'essere o pane o appartenenza), sia che il messaggio venga invece comunicato da un'altra entità (seguace o discepolo, con funzione di canale o di medium) ad insaputa di quella nel cui nome la comunicazione avviene.

Che cosa si potrà verificare, nel primo caso e nel secondo? Diremo che nel primo caso l'anima comunicante, o nel cui nome la comunicazione avviene, riceverà il nostro messaggio "in diretta"; e che nel secondo caso la riceverà "in differita". È come il destinatario della lettera, di cui si diceva più sopra: certamente la riceverà e la leggerà, prima o poi. Ma nella dimensione assoluta dell'eternità il "poi" è già presente.

È una dimensione cui le nostre ricerche ci fanno approdare. Ed è tutto un orizzonte che si dischiude a noi: una visione grandiosa che ci conforta e ci esalta, poiché alla nostra esistenza intera di uomini conferisce un senso di eternità, di absolutezza.

**A conclusioni come queste si può pervenire  
attraverso uno studio scientifico e filosofico  
soprattutto basato su un'intuizione  
che si cali nel vivo dei fenomeni  
a coglierne l'intimo significato**

A una visione come questa, che viene qui espressa e svolta, come si perviene? Ci si perviene attraverso una indagine da portare avanti a livelli diversi. C'è una ricerca scientifica, che studia i fatti e li classifica e li collega e ne rileva i rapporti.

C'è, poi, una ricerca filosofica, tesa ad interpretare, di quei fatti, i significati.

Ma i significati ultimi della realtà non si possono attingere che attraverso una illuminazione mistico-religiosa, che è di livello ancor più alto.

A tutti questi livelli è richiesta una interiore maturazione. Chi ricerca deve non solo oggettivare i fenomeni per studiarli dall'esterno, ma deve soprattutto calarsi in essi a riviverli, dall'interno, nel proprio intimo.

Tale maturazione si ottiene attraverso l'affinamento della sensibilità e l'approfondimento dell'esperienza: è una maturazione cui la razionalità è chiamata a dare un contributo insostituibile.

C'è una razionalità astratta che mortifica la ricerca e ci rende meno recettivi allo stesso fenomeno: e questo finisce per sottrarsi a noi e per lasciarci a mani vuote.

Ma c'è una razionalità più concreta e plasmabile e atta a cogliere le espressioni sottili del paranormale e a collegarle secondo un sistema di concetti che diano all'intera fenomenologia un senso unitario e coerente, senza nulla mortificare.

La prima cosa è affinare l'intuizione per approfondirla. L'analisi è il punto di passaggio obbligato per convalidare l'intuizione. Ma è l'intuizione che rimane la cosa

più importante: quella che fonda tutto il resto e lo rende possibile. Se non trova il suo punto di riferimento in una intuizione sicura, l'analisi rimane fuori e gira a folle.

Solo alla luce di una adeguata intuizione conviene che l'analisi prenda forma e svolga tutte le sue implicazioni.

Per mantenersi nei binari del suo compito, l'analisi dovrà aderire ai fenomeni in tutta la varietà delle loro sfumature. Dovrà essere non pesantemente geometrica e come tutta d'un pezzo, ma acuta e flessibile, sapientemente articolata, atta a insinuarsi in tutti i meandri di certe realtà.

Rigore non è rigidità, necessariamente. Così ogni ricerca ha il suo rigore quando proceda col metodo, via via diverso, che la materia stessa richiede.

Ora i fenomeni della parapsicologia, soprattutto quelli che suggeriscono l'altra dimensione, sono tra i più ingarbugliati, si presentano a noi come una matassa ben difficile da districare. Ritrovarne le fila è impossibile se non si pone in opera il più adeguato e maturo discernimento.

Qui procediamo sovente nella nebbia, dove solo ci può guidare un intuito finissimo. Perché un tale intuito rimanga perennemente vigile operando al meglio delle sue possibilità, bisogna che l'analisi, lungi dal soffocarlo, gli sia di aiuto, lo segua ad ogni passo con umiltà e discrezione, costante nel servirlo, senza mai prevalere.

Concludendo: è la finezza dell'intuito che ci consentirà di cogliere al vivo certe realtà per quanto sottili, di avvertire certi rapporti per quanto complessi, intricati, sfumati e ambigui possano darsi.

L'affinamento dell'intuito procede in una con l'affinamento della sensibilità e delle stesse facoltà analitiche e critiche. È, ripeto, una complessiva maturazione interiore.

È una maturazione che ci consentirà pure di discernere quello che nelle esperienze medianiche è l'apporto del soggetto. Ci consentirà di scorgere bene i limiti dove l'oggettiva manifestazione dell'entità finisce, e incomincia invece l'apporto inconsapevole di noi soggetti umani alla stessa creazione del messaggio.

Il messaggio medianico cesserà, così, di apparirci un assoluto oggettivo inattaccabile valido in blocco e in tutte le sue parti, come se formulato da un essere divino finanche in tutti i suoi dettagli, in tutte le sue sillabe e virgole. Verrà meno ogni letteralismo, verrà meno quel fondamentalismo, quel totalitarismo parapsicologico di cui dicevo all'inizio di questo saggio.

**Una comunicazione medianica  
è sempre condizionata  
ed anche ostacolata in qualche maniera  
dai suoi canali umani**

Se è vero che noi aiutiamo le entità a percepire, a ricordare, ad esprimersi, ciò vuoi dire che, in qualsiasi cosa l'entità comunicante percepisca o ricordi od esprima, c'è sempre un che di nostro. Vuol dire che sempre, in qualche misura, l'entità percepisce, ricorda od esprime alla nostra maniera. Vuol dire, cioè, che sempre in qualche modo noi condizioniamo la comunicazione.

Per prima cosa noi interpretiamo la comunicazione coi nostri parametri. Anni fa mi trovavo a Londra con Bettina e una domenica andammo al servizio religioso in una chiesa spiritualista. In tali chiese il culto ha il medesimo andamento di quello che ha luogo nelle chiese presbiteriane in genere: preghiere, canti, letture e predica. Ma c'è una

marcia in più: alla fine un sensitivo descrive i defunti che appaiono in forma umana, a lui visibile, accanto a partecipanti singoli, e ne interpreta i messaggi.

Ebbene, quella volta si manifestò mio padre, per darmi un messaggio di cui in quel momento avevo particolare bisogno. La sera stessa, al nostro alloggio, comunicando con l'entità Renato gli ho chiesto: "Che ne dici, sarà stato papà veramente?"

"Poteva essere anche il tuo papà", mi ha replicato, "ma la difficoltà è nella differenza dei pensieri espressi dal tuo papà in italiano mentale e il sensitivo inglese che l'interpretava alla sua maniera" (C. 19).

I soggetti umani non solo interpretano il messaggio, ma, pur senza volere, lo influenzano. "Tutte sono entità", ci dice Tommaso, "ma a volte non sono come in vita per via del canale che influenza inconsapevolmente" (C.146).

Una tale influenza viene esercitata non solo dai canali, ma anche dai semplici presenti nella stanza dove l'esperimento si svolge, per quanto si mantengano silenziosi e a qualche distanza dal tavolo dove tecnicamente ha luogo l'esperienza, poniamo, di telescrittura.

Dico a Tito: "Un amico sostiene che io posso influire sulla risposta dell'entità anche se non tocco il bicchierino

Replica: "È vero, perché tu ci pensi".

"Dici che io condiziono le risposte?"

"L'impostazione"

"Come mai?"

"Perché tu influisci".

"Anche se sto zitto?"

"Sì" (C. 122).

Un canale umano (ma, si è visto, anche un soggetto umano presente) influisce con la propria mentalità e cultura, con le proprie conoscenze.

La ricchezza e precisione di contenuto di una comunicazione dipendono "dalla conoscenza dei canali", dice Artemio, e anche dalla loro "cultura".

Gli chiedo che succederebbe se il comunicante umano, o il gruppo intero delle persone presenti, non avesse conoscenza alcuna del mondo spirituale.

Replica: "Non avrebbe le risposte".

"Perché?"

"Perché non sa nulla del nostro mondo e non fa le domande opportune" (C. 123). In effetti il non sapere costituisce, in noi, un formidabile ostacolo alla trasmissione di notizie da parte delle entità. Ci viene spesso definito come un'autentica "barriera".

Trovo una conferma significativa di questo concetto in un passaggio di colloqui medianici tra l'entità Arnaud Gourvenec (di cui si è già detto più sopra) e i genitori. Dice Arnaud, a un certo punto, al padre: "Contrariamente a quel che tu credi, io non ti rivelo alcun termine che tu già non sappia; e, se tu non sai una parola, io non posso fartela apprendere, poiché ci vuole una risonanza in te. Certe parole sono nascoste nella tua memoria e riemergono all'improvviso. Succede questo: una serie di parole trasmesse portano un pensiero; queste parole sono ciottoli gettati nella tua memoria e fanno emergere le parole tue come bolle alla superficie dell'acqua" (Arnaud Gourvenec, *Verso il sole di Dio*, comunicazione del 4 giugno 1990).

Anche l'ignoranza della lingua o del dialetto parlato dall'entità in vita terrena blocca, nella grande maggioranza dei casi, ogni possibilità di trasmissione del messaggio in quell'idioma.

È vero che si dà, in certi casi, la xenoglossia: dove un medium del tutto ignaro di una



certa lingua, operando in un ambiente in cui nessuno la conosce, si esprime proprio in quell' idioma in una forma che può risultare corretta e anche stilisticamente pregevole; ma sono fenomeni assai rari, che presuppongono un livello di medianità veramente alto. Ben pochi sperimentatori ottengono prestazioni del genere e, con tutta evidenza, nemmeno il gruppo nostro è da tanto.

**Ogni nuova entità che viene a comunicare  
si immette nei binari  
di automatismi precostituiti:  
che sono movimenti e parole e frasi  
e altri modi d'espressione  
ma altresì contenuti di pensiero  
già acquisiti nel corso della nostra ricerca**

Tra i fattori che in varia maniera condizionano la comunicazione medianica c'è, infine, il suo rimanere legata a un insieme di automatismi precostituiti.

Mi spiego meglio. Che ne sia consapevole o meno, l'entità si esprime, attraverso le dita appoggiate o la mano scrivente di uno o più soggetti, tracciando caratteri su un foglio con una penna, o muovendo un bicchierino su un cartellone quadrettato e segnato da lettere e numeri, e così via.

Proseguiamo fermando l'attenzione sulle nostre esperienze di telescrittura. L'entità dà segni di presenza girando sulla casella della "pausa", dove si trova. Poi "studia le lettere" percorrendo, in su e in giù, le varie file di quadratini: operazione che pare serva a rafforzare il contatto tra l'entità e noi. Passa quindi a formulare una frase appresso all'altra, fermandosi in "pausa" ad ogni fine di parola. Sono tutti automatismi, cioè movimenti automatici di cui l'entità può anche essere inconsapevole. Ogni nuova entità ripete quei movimenti, adotta quegli automatismi.

Un'entità nuova può adottare la maniera di esprimersi di un'altra entità che sia già venuta da noi in precedenza. Adotta, in certi casi, una maniera di esprimersi consolidata: parole e frasi già usate anche molte volte. Un misterioso principio di economia presiede alla scelta di certe parole, che avviene, sempre automaticamente, secondo quelle che paiono vie già aperte e spianate e collaudate.

In questo senso un'entità si immette facilmente nei binari di automatismi precostituiti. E questo, si noti, non solo per quanto riguarda certe espressioni, ma altresì per quanto riguarda certi contenuti.

Ci sono contenuti che il nostro gruppo sperimentale, e in particolare Bettina ed io, abbiamo già acquisiti. Sono intuizioni che nel loro insieme formano la nostra visione della realtà, soprattutto di quegli aspetti della realtà che più strettamente riguardano il paranormale e l'altra dimensione, la sopravvivenza e la vita eterna.

È una visione che in noi matura e si svolge e si approfondisce di continuo, parallelamente all'approfondirsi di un intero discorso che portiamo avanti coi nostri invisibili amici.

In un tale discorso nessuna entità può figurare come interlocutore unico: poiché esso procede con la collaborazione di tutti, dove ciascuno porta un suo contributo limitato e pur prezioso.

È da notare come ogni nuova entità che si presenta mostri di avere la capacità, o meno, di immergersi in un' aura di pensiero che ha già preso consistenza. Pare che lì

siano come consegnati i risultati raggiunti fino a quel momento nel corso del nostro lungo dialogo con l'altra dimensione.

In altre parole, ciascuna entità che si presenta per la prima volta appare capace (a dire il vero, non sempre in maniera eguale) di immettersi nei risultati già acquisiti in precedenza nel corso della ricerca che noi portiamo avanti attraverso il dialogo con l'altra dimensione, attraverso l'insieme di tutte queste interviste ad anime delle condizioni più diverse.

Il complesso di tutte queste acquisizioni avvantaggia, senza dubbio, l'entità nuova: nel corso almeno della comunicazione in oggetto, essa dimostra di saperne molto di più di quanto non ne saprebbe se non avesse l'opportunità di attingere idee e notizie da questo nostro comune deposito. Nel mentre che l'avvantaggia, indubbiamente la condiziona e, diciamo pure, la limita. Non è da escludere che certe nostre acquisizioni possano rappresentare una sorta di pregiudizi limitanti. Anche questo fenomeno può rivelare, insieme, aspetti positivi e negativi.

**I limiti dei canali umani  
per quanto possano condizionare e ostacolare  
la comunicazione di notizie  
non sono però tali da impedirli**

Può, ad ogni modo, accadere che certi elementi della lingua a noi sconosciuta riescano a veicolarsi in qualche misura e maniera. Come si è accennato più sopra, mia moglie ed io abbiamo avuto una serie di comunicazioni con anime arabo-islamiche. Data la nostra totale ignoranza della lingua araba, i pensieri delle entità comunicanti si sono venuti a esprimere, attraverso di noi, nella lingua nostra.

Ma, così come mio padre doveva, nell'occasione cennata, formulare i propri pensieri in un "italiano mentale", analogamente può dirsi delle anime del paradiso di Allah. Certamente hanno formulato i loro pensieri in un "arabo mentale", di cui rimane traccia nella sintassi di tantissime frasi che sono venute fuori.

Nulla sapevamo della lingua araba, e quindi neanche della relativa sintassi, che ho in seguito studiata per quel tanto che mi ha consentito di riscontrare, nelle risposte delle entità, un ricorrere quasi continuo di costruzioni arabe, soprattutto quando a parlare sono state le anime di quelle che in vita terrena furono persone assai semplici, del popolo, come in tre casi su quattro.

Insieme a certe peculiarità della sintassi araba noi abbiamo appreso tutto un insieme di notizie sul modo tradizionale di vivere degli arabi, sulla religione, su usi e costumi. Soprattutto sono emerse l'emotività e la mentalità che sono tipiche di quei popoli e sono venute ad esprimersi anche in tante sfumature ben significative. In breve: quelle comunicazioni ci hanno insegnato tante cose che o ignoravamo o conoscevamo in maniera solo superficiale e vaga.

L'ignoranza di molte cose costituisce, si è detto, una barriera, ma non tale da impedire che filtrino tante notizie, pur frammentarie. Veniamo, così, ad ottenere cenni su fatti avvenuti o su intere situazioni, descrizioni di luoghi o ancora notizie su quel che ci si trova, e su usi e costumi e maniera di pensare di certa gente.

Vengono insomma a scattare, a volte, nella maniera più spontanea, fenomeni di telepatia e di chiaroveggenza. Tali fenomeni hanno luogo soprattutto quando i canali umani della comunicazione sono persone dotate di poteri psichici in maniera molto

particolare. Tali soggetti sono quelli che noi chiamiamo i sensitivi” nel significato più ristretto e forte che il termine può assumere.

Li chiamiamo anche i “medium”. La medianità è un fenomeno assai misterioso. Se si può esprimere il concetto in poche parole certamente un po’ schematiche, pare che la medianità si realizzi allorché un’anima incarnata in un corpo fisico ne può emergere in qualche misura. Per il fatto di emergere dal corpo, nella misura in cui se ne esteriorizza l’anima se ne disincarna. Emergendo dal corpo, esteriorizzandosi, l’anima si disincarna da esso. Se ne disincarna, certamente, non del tutto, ché allora sarebbe la morte, ma in una qualche misura relativa. In quanto l’anima si disincarna in qualche modo, diviene capace:

1) sia di percepire le cose direttamente, senza passare per la mediazione dei sensi (percezione extrasensoriale, cioè telepatia e chiaroveggenza);

2) sia di prestare energie ad entità per consentirne la manifestazione medianica.

Da qui si vede come la sensitività e la medianità siano strettamente associabili, in quanto riconducibili ad un comune fenomeno: la parziale disincarnazione dell’anima dal corpo (se possiamo permetterci di chiamarla così, col permesso di tanti psicologi cui il termine “anima” riesce ostico).

Si tenga presente che il sussistere di una condizione del genere nel canale o nei canali umani di una comunicazione medianica non gli consente, necessariamente, di ottenere i fenomeni paranormali a comando. Certi fenomeni si potranno ottenere in maniera abbastanza consueta e normale, ma tanti altri si hanno solo in via eccezionale e come “per grazia”, se ci è lecito mutuare tale espressione dal linguaggio religioso.

Vorrei ricordare una visita astrale di cui ci avrebbe fatto dono l’amico Gianni, mentre mia moglie ed io eravamo impegnati in una comunicazione medianica (C. 117).

Avevo detto che Gianni, in quella condizione, non riusciva a ricordare il nome di sua madre, da noi ignorato, mentre ricordava quello di una sorella, noto anche a noi. Fin qui abbiamo un esempio del principio generale che le entità comunicanti attingono la memoria da noi canali umani.

Avevo, però, omesso di dire che Gianni ci aveva dato notizia di altre cose da noi ignorate al momento, ma poi verificate come esatte. Egli in quel momento si trovava a casa propria in uno stato di riposo e di relax, particolarmente atto a favorire il suo sdoppiamento e la sua visita astrale a noi due; ma nel pomeriggio era stato “a una conferenza” in una sala ubicata “vicino a piazza Cavour” dove aveva parlato “un professore sulla vacuità”. Nulla ne sapevamo, e solo in seguito avremmo preso visione di un cartoncino d’invito (che conservo) su cui tra l’altro sono indicati:

1) la data, 3 febbraio 1986, coincidente con quella della comunicazione;

2) la sede, Via Pietro Cossa 40 “presso piazza Cavour”;

3) il conferenziere, dottor Martin Kalff;

4) il titolo della conferenza, “Riflessioni sulla vacuità e sulla grazia”.

Nel corso della medesima comunicazione Gianni risponderà in maniera esatta in merito a suoi problemi economici dei quali, parimenti, non eravamo informati.

Tutto questo mi permette di distinguere due ordini di fenomeni:

1) L’“entità” Gianni ricorda certe cose (come il nome della sorella) in quanto si appoggia alla memoria di noi canali; non ricorda altre cose (come il nome della madre), dove all’opposto non può contare su di noi. Ecco l’esempio di un fatto che ricorre in maniera abbastanza normale, almeno a noi due, cioè a Bettina e a me, che nel complesso disponiamo di una medianità tutt’altro che eccelsa.

2) La medesima entità ci rivela cose che non conosciamo affatto. Lo dobbiamo a un

fenomeno paranormale, piuttosto difficile a definirsi, che a un certo punto scatta per un confluire di circostanze e di fattori che ci restano alquanto misteriosi. Son cose che si danno, a volte, in via eccezionale e in modo spontaneo e gratuito: bontà loro (sembra).

Per fornire un altro esempio, vorrei anche ricordare un esperimento che abbiamo fatto, un'altra volta, con l'entità Petulia (così: non Petula, C. 159), che era stata in vita una signora americana. Nel nostro appartamento di Roma la camera da letto confina con una camera d'albergo. Petulia è stata, appunto, pregata di passare di là per darcene una descrizione.

Sulle sue indicazioni abbiamo potuto disegnare una piantina, che poi si è rivelata, se non esatta per intero, direi abbastanza corretta, e pur con qualche imperfezione.

In definitiva ho concluso che gli errori della piantina erano attribuibili alla mia idea preconcepita che il letto a due piazze di quella stanza avesse la spalliera volta verso la parete comune (e non, invece, verso la parete opposta, come nella realtà).

Da qui si vede come non solo la nostra ignoranza possa creare una barriera al passaggio di una notizia fornita dall'entità, ma come una nostra idea sbagliata possa deformare quel dato. E nondimeno verranno a noi, per via paranormale, informazioni corrette: a volte esattissime, a volte giuste almeno nella sostanza se non proprio alla lettera.

Questi fenomeni di percezione extrasensoriale si danno quando vogliono loro: così, almeno, ci viene di dire. Noi possiamo, comunque, migliorare la capacità di ottenere quei fenomeni nella misura in cui affiniamo la recettività nostra attraverso l'esercizio e mediante speciali tecniche.

Siamo così riusciti a "leggere" (non con gli occhi, beninteso, ma con la mente) parole non viste da un libro anche chiuso.

Ci sono stati caratterizzati oggetti che parimenti non eravamo in grado di vedere.

Sono stati poi indicati, in maniera inequivocabile, oggetti estratti a sorte, con una successione tale di prove tutte riuscite che rendeva addirittura infinitesimale la probabilità che li avessimo indovinati per caso.

Abbiamo anche ricevuto notizie relative a fatti, a luoghi, a peculiarità linguistiche, a dettagli d'ogni genere.

Tutto questo non vuoi dire per nulla che noi siamo dei maghi dotati di straordinari poteri. È vero che certi risultati possiamo ottenerli quasi a comando. Riguardano, però, realtà a portata di mano con le quali possiamo attuare una qualche forma di contatto fisico, pur mantenendole al di fuori del nostro angolo visuale e di ogni possibilità di vederle coi nostri occhi.

Altre realtà più lontane nello spazio e nel tempo noi possiamo certamente captare, ma in maniera più occasionale, frammentaria e rapsodica; e non certo quando vogliamo noi, bensì quando scatta quel tale meccanismo che ci rimane misterioso.

### **Particolare importanza hanno le nostre domande che nell'altra dimensione provocano e scatenano tutto un meccanismo di risposta**

Queste realtà che si mostrano, per così dire, meno afferrabili, meno a portata di mano possiamo captarle mediante un atto di invocazione e di affidamento a quella che appare, più sullo sfondo, come una dimensione più remota da noi.

Tutto questo noi lo poniamo in atto attraverso le domande. Noi ci volgiamo all'altra

dimensione, che in quella contingenza pare esprimersi a noi attraverso l'entità comunicante al momento.

Nel domandare noi ci apriamo alla risposta, che ci verrà dall'altra dimensione per tal mezzo. Ci rendiamo recettivi a quella risposta. Ci affidiamo ad essa. Questo fatto mette in moto il meccanismo di un donarsi dell'altra dimensione a noi.

La portata del donarsi è definita dai nostri limiti, dalla nostra capacità di ricevere. La capacità di ricevere una risposta, e di intenderla attraverso una presa di coscienza, dipende da quel che noi stessi siamo in quel momento, al grado di evoluzione che abbiamo raggiunto.

Nell'universo spirituale vige la gran legge di affinità, per cui il simile va col simile, si associa al simile spontaneamente. Così una verità di livello superiore viene più facilmente a comunicarsi a un soggetto preparato a comprenderla, o nel quale ci sia almeno, in questo senso, una capacità potenziale.

Il soggetto potrebbe essere ancora ignaro di certe cose, ma si potrebbe dare in lui una maturazione tale da costituire una buona esca per una scintilla che venga ad accendersi anche all'improvviso, inopinatamente, quando meno è attesa, come per dono dall'alto.

Più che il non porsi problemi di alcuna sorta, è soprattutto la domanda a scatenare un meccanismo di risposta dall'altra dimensione. L'uomo può non sapere, ma il fatto che si ponga problemi indica già un sapere implicito, che per affinità chiama una rivelazione ulteriore.

**Le entità possono farsi veicoli  
di rivelazioni trascendenti  
nella misura in cui noi terreni  
ci facciamo recettivi a quelle rivelazioni  
grazie a una migliore presa di coscienza  
e ad un'ansia di sapere più affinata ed elevata**

Le entità possono rivelarci quel che conoscono in proprio, ma possono manifestarci altresì quel che sono ancora lungi dal conoscere appieno, in quanto fa parte di una verità che trascende insieme noi e loro.

Più volte ho posto a un'entità quesiti in merito a cose che, secondo ogni apparenza, ben superavano i limiti del loro sapere in atto. L'entità si è concentrata per pochi attimi ed è, poi, passata a formulare una risposta, che mi è parsa soddisfacente.

Ho la netta impressione che, in quei casi, è stata la mia stessa domanda a porre in moto il meccanismo della risposta. Nel mio domandare c'era già, di quella replica possibile, una qualche nozione pur vaga.

Ricordo, a questo proposito, le parole con le quali Benedetto Croce dà inizio al suo *Breviario di estetica*. La domanda che, specificamente, si pone è: "Che cosa è l'arte?" Osserva il filosofo che a un tale quesito "si potrebbe rispondere celiando (ma non sarebbe celia sciocca): che l'arte è ciò che tutti sanno che cosa sia". In effetti, aggiunge, "se in qualche modo non si sapesse che cosa essa è, non si potrebbe neppure muovere quella domanda, perché ogni domanda importa una certa notizia della cosa di cui si domanda, designata nella domanda, e perciò qualificata e conosciuta".

Una domanda su qualcosa che veramente mi preme in termini esistenziali non si limita a impegnare le mie facoltà conoscitive, ma coinvolge tutto il mio essere. Ricordando quesiti, che in diverse occasioni ho rivolto a quegli interlocutori invisibili,

rilevo che nel mio domandare c'era sempre quando più, quando meno — una tensione, un desiderio, un anelito che, per affinità col bene richiesto, gli ha certamente spianato una via, o ha contribuito ad aprirla.

Tutto questo, e anche tutto quel che si è considerato nel capitoletto che precede, spiega e motiva chiaramente una risposta che ho ricevuto dall'entità Corrado Quario (figlio dei nostri amici carissimi Gastone e Franca).

Gli avevo chiesto come mai il nostro gruppo sperimentale del Convivio ottenga — a quanto pare, dall'altra dimensione — notizie che altri invece non attingono. Si trattava, specificamente, di notizie relative alla resurrezione universale finale. Che se ne parli o meno “dipende da chi comunica e da chi riceve”, è stata la replica del “giovane di luce”.

Della resurrezione finale Corrado mi ha, poi, detto: “Sono temi che per ora non affrontiamo, perché aiutiamo i nostri cari”.

In effetti sono problemi che quelle giovani anime dovranno affrontare solo molto più in là, ecco perché per il momento ne parlano poco o nulla. Rimangono ancora fuori del loro campo visuale e nemmeno interessano i loro genitori. Si consideri che la stessa cristianità storica li ha confinati da un pezzo in una sorta di zona d'ombra.

Chiedo a Corrado come mai tali temi emergano, invece, nelle comunicazioni ottenute dal Convivio. Replica: “Perché poni le domande” (C. 680).

Certamente le risposte vengono sollecitate e, diciamo pure, potenziate “da chi riceve : ossia da quella che, con termine comprensivo, possiamo chiamare la nostra recettività. Dipendono anche, abbiamo visto, “da chi comunica”. Ma soprattutto, pare, sono da rapportare al fatto che l'entità comunicante tragga ispirazione da un ambito che la trascende (così come trascende anche noi terreni).

Ricordo, ora, un passaggio di un altro dialogo medianico, avuto con un altro giovane di luce che parimenti si chiama Corrado. Si tratta, questa volta, di Corrado Paradiso (figlio di Laura).

Dall'entità Corrado Paradiso ho avuto, nel corso di due comunicazioni (522 e 523), risposte molto significative nel merito sia della resurrezione finale che di altri temi che mi stanno parimenti a cuore. Alla fine gli ho chiesto: “Da quale parte ti vengono queste belle intuizioni?” La replica è stata: “Dall'infinita Intelligenza di cui noi partecipiamo”.

“Le vostre sono, quindi, risposte ispirate”, ho soggiunto. Per avere questa simpatica replica finale: “Sì, siamo molto svegli”.

A determinare una certa qualità di risposte paiono, dunque, concorrere tre elementi: c'è una Fonte di ispirazione trascendente; c'è nell'entità comunicante, una buona attitudine a veicolare l'ispirazione; c'è, infine, la recettività di noi umani, in ragione della nostra maturità e sensibilità e altresì in ragione del nostro bisogno e del nostro desiderio di ottenere risposte di quel certo genere, di quel certo livello.

Una nostra amica, da non nominare per ragioni di riservatezza, aveva perduto il figlio a causa di un incidente mortale, ma poi lo ha ritrovato in una esperienza medianica, la quale per lei è stata soprattutto una forte esperienza spirituale.

In un momento di solitudine e di desolazione, all'improvviso lei ha avvertito l'impulso di prendere carta e penna e di mettersi a scrivere: ha potuto, così, ricevere un primo messaggio dal figlio, secondo ogni apparenza, e altri ne ha ricevuti nei giorni successivi per vari mesi.

Il contenuto di questi messaggi è intensamente religioso, ed elevato ne è il tono. La nostra amica, persona colta e di formazione scientifica, era piuttosto lontana da ogni forma di impegno religioso, ma i messaggi hanno sollecitato in lei una vera conversione.

Le sue esperienze, strettamente personali, di scrittura automatica, dopo quel periodo

intenso che si è detto, erano diradate e avevano luogo solo in occasioni un po' particolari. Ma, se è vero che quelle esperienze del tutto inopinate avevano avuto per fine di sollecitare la conversione religiosa della nostra amica, ora che quella conversione era bene avanzata e salda lo scopo era stato raggiunto, si può dire, e una comunicazione fine a sé avrebbe avuto minor senso.

Tre anni dopo questo episodio così importante della sua vita noi abbiamo fatto amicizia con questa persona e abbiamo avuto poi con lei una delle nostre esperienze consuete di telescrittura (C. 500).

Si è presentato, pure con noi, il figlio. Questa volta egli non parlava più nel tono elevato dei messaggi che aveva diretti, con la scrittura automatica, alla madre. Aveva ripreso in tutto la maniera di esprimersi che gli era abituale in vita terrena: parlava di nuovo come un ragazzo tra i tanti che conosciamo e con la verve di una volta e il medesimo umorismo.

Rilevammo che egli, a domanda, forniva notizie sulla sua esistenza *post mortem* e poi rispondeva su questioni familiari esprimendo l'interessamento più affettuoso; ma aveva dimesso il linguaggio e il tono religioso di quei precedenti messaggi alla madre.

Così lei gli disse: "In quei messaggi tu parlavi di Dio e di cose spirituali. Puoi dirci qualcosa di più in merito anche stasera?"

"Leggete", fu la risposta, non priva di una punta di arguzia.

Un momento prima io stesso gli avevo posto il quesito: "Il tono dei messaggi che ho letto era più, come dire, spirituale e mistico, mentre in questa comunicazione con noi ti esprimi come un ragazzo normale. A che è dovuta questa differenza?"

"Qui siamo in privato", fu la replica del giovane. Formulata, anche questa, con una punta di celia. Ma nemmeno qui si trattava di celia sciocca, avrebbe detto il filo sofo citato più sopra.

Perché mai? Spiegherei la cosa in questi termini: il contesto dei precedenti messaggi era diverso, meno "privato", appunto. La madre non si limitava a parlare col

figlio familiarmente (per quanto in presenza di tre estranei). La madre, lì, era di fronte a Dio, era di fronte alla dimensione del Sacro e della Trascendenza, che il figlio mediava.

Il figlio agiva da canale della Trascendenza: ne era, un po', come il medium, però consapevole, e tuttavia portatore e canale e veicolo di cose più grandi di lui. Il contatto con la Trascendenza, mediato dal figlio, era stato ottenuto dalla nostra amica in maniera improvvisa e inopinata e come per grazia.

Quel contatto era stato reso possibile non solo dal donarsi gratuito della Trascendenza, ma anche dal pressante bisogno e dal desiderio ardente della mamma: bisogno e desiderio di ritrovare il suo figliolo, ma anche di dare alla vita quel significato che ella non riusciva più a trarre dalla propria filosofia positivista.

In altre parole: la madre aveva maturato, nel proprio intimo, la recettività necessaria. Ed ecco, a quel vuoto veniva a donarsi un pieno, per colmarlo. Così alla madre il figlio aveva parlato da "angelo" della Trascendenza, da suo "messaggero".

Quello stato di necessità era già venuto meno da un pezzo al momento della comunicazione con noi. In questa circostanza più recente il figlio era venuto da noi come in libera uscita, senza alcuna particolare missione angelica o profetica. Era venuto privatamente, come il ragazzo che era sempre stato per la sua mamma, anche se un po' riveduto e corretto dalle esperienze attraverso cui era passato dopo la sua scomparsa.

Da quel diverso contesto, semplicemente familiare, egli non avrebbe potuto rientrare con facilità nel contesto dell'esperienza religiosa forte, di cui la nostra amica ci aveva dato testimonianza. L'ispirazione non si ottiene a comando. Eravamo, ormai, sintonizzati

in un certo modo, e cambiare stazione sarebbe stato impresa difficile, forse impossibile.

Abbiamo analizzato il fenomeno della medianità attraverso la gamma di tutti i livelli cui si può esplicitare e di tutte le possibili modalità e variazioni. Siamo così pervenuti, infine, a considerare la medianità come veicolo di una ispirazione superiore, trascendente, divina. E vediamo che qui essa raggiunge, invero, il suo punto più alto.

Si può dire che qui la stessa entità si fa canale e medium di quello Spirito assoluto, di quell'Energia creatrice suprema che dà essere e senso ad ogni cosa.